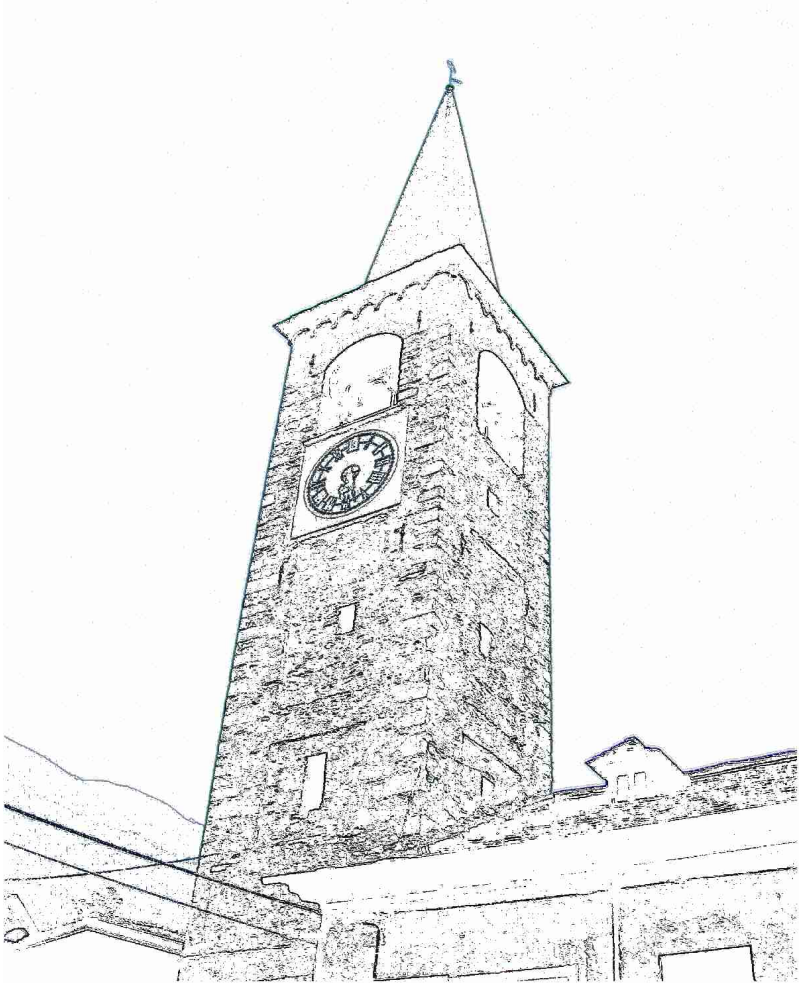
Massimo M. Bonini
barbä Bonìn

SCRIVENDO DI CASALE

1978 - 2008



MBM EDIZIONI

I pezzi qui raccolti sono stati composti dall'autore nelle date indicate in testa ad ognuno e pubblicati su diversi periodici, soprattutto "L'Informatore", settimanale della Diocesi di Novara.

La proprietà intellettuale è da considerarsi riservata e protetta dalle leggi nazionali e internazionali in materia di copyright.

CREBBIA
CASALE CORTE CERRO
Giugno 2008

Lo Strona, n. 3, agosto- settembre 1980

LE CAPPELLETTE DEVOZIONALI DI CASALE

Capita spesso, camminando per le vecchie strade pedonali che intersecano le nostre vallate o attraversando i paesi, d'imbattersi in cappellette votive solitarie in mezzo a un bosco di castagni o al limitare di un prato, in edicole murarie ed in affreschi anch'essi quasi sempre di carattere sacro. Sono le testimonianze di una religiosità contadina appartenente ad un passato non ancora remoto, antica di secoli ma andata perduta nel breve giro di poche decine d'anni; uno dei radicali e repentini cambiamenti portati dalla civiltà industriale.

Questo articolo prende le mosse da un lavoro di ricerca condotto da Filippo Colombara, Alberto Fantoni, Gisa Magenes e Raffaello Mazzoleni, nonché dal sottoscritto, per conto della Biblioteca Comunale di Casale Corte Cerro, lavoro esteso a tutto il territorio del comune di Casale e culminato nell'aprile del corrente anno in una mostra fotografica con relativo catalogo (1). La mostra era appunto intitolata «Le cappellette devozionali a Casale» e intendeva inventariare e ripresentare al pubblico tutto il patrimonio di arte religiosa non ufficiale esistente nel territorio considerato, ragione per la quale sono state volontariamente escluse le chiese e gli oratori (2). Ci si è stupiti per la gran quantità di materiale cui ci si è trovati di fronte.

Sono state rilevate e studiate ventotto cappellette tuttora esistenti e dodici affreschi murali, comprendendo tra questi anche le edicole. Inoltre si è avuta notizia di cinque luoghi sacri andati distrutti durante gli ultimi cinquant'anni circa. Sono state trascurate per il momento le opere situate molto al di sopra dei centri abitati, nell'intento di affrontarne lo studio in tempi successivi, nel contesto di un più ampio discorso sugli alpeggi.

Molte delle cappellette campestri sono in pessimo stato di conservazione, gli affreschi sono ormai scrostati o ricoperti da uno strato di muffa, tanto che per alcuni non si è neppure potuto trovare memoria di ciò che rappresentavano, eppure quante sorprese sono riservate all'occhio di un attento osservatore.

Scendiamo verso Gravellona e subito, tra le foglie dei castagni, ci appare un imponente san Giulio che, con la tunica celeste e impugnando il bastone sembra diretto a cacciare i mostri dall'isola; al suo fianco l'Immacolata siede sorridente sul suo trono di nubi mentre Felice papa, inginocchiato ai suoi piedi, l'osserva estatico. Poco lontano, sopra un'alta roccia dominante la valle, un altro luogo sacro ci riporta al XVII secolo: vuole la leggenda che a Gravellona infuriasse la peste e i terrazzane di Casale, non ancora raggiunta dal contagio, facessero benedire una pagnotta e la portassero in solenne processione in questo luogo, lungo la vecchia strada dei morti, dove fu lasciata infissa su di un palo; era il giorno di s. Eustacchio e pare che la «morte nera» non abbia toccato il paese: la pagnotta si annerì nella metà rivolta a valle, ma l'altra rimase bianca. Ed ecco che alla cappella della Turigia, oggi luogo solitario e triste, il santo cacciatore rimira stupito il cervo tra le cui corna è apparsa una croce; sullo sfondo si staglia la silhouette della cappelletta stessa sulla roccia, mentre una Madonna di Re ingenuamente affrescata da qualche artista popolare domina la scena. Se percorriamo la vecchia strada pedonale tra Casale e Montebuglio, strada intercomunale fino alla fine del secolo scorso, c'imbattiamo in alcune costruzioni di particolare interesse: la prima poco oltre la frazione Motto, in località Valècc, è una cappelletta fatta edificare dai Bottamini che vi apposero il proprio stemma, una botte panciuta da cui il vino si riversa in una tina; vi è una bella rappresentazione della Sacra Famiglia, con una Madonna tanto florida da parere quasi incinta (che si tratti di una tacita affermazione «eretica»?), ai lati s. Domenico, s. Lucia e s. Agata che regge su di un piatto i seni recisi. Lo Spirito Santo sulla volta sembra tutt'uno con l'affresco centrale grazie all'ingegnosa esecuzione muraria. Pietro Borzoni, un artista gravellonese che per lunghi anni si è dedicato ad affrescare le cappellette e gli oratori delle nostre zone, crede di poter riconoscere questi affreschi come opera d'un pittore di scuola valsesiana, perlomeno a giudicare dallo stile dei fregi che ornano i montanti.

A Tanchello, ai bordi della carrozzabile, sorge un'altra cappelletta: coperta in beole di estrazione locale, ha il timpano forato da parte a parte da un pertugio circolare, presenta una nicchia vuota sul retro e contiene un sedile ricavato da lastra di serizzo grigio, ma nessun affresco; pare fosse stata fatta edificare da qualche devoto di cui non ci è giunto il nome, ma che non fossero mai state eseguite pitture e quindi che non sia stata consacrata; un'«incompiuta» nel campo dell'arte sacra popolare. All'ingresso di Montebuglio, la strada arriva alla parte alta del paese, sul muro di una ex stalla vi è un affresco rappresentante la Madonna del Rosario, vestita d'un insolito abito di stile settecentesco, accompagnata da s. Giovanni Battista e s. Giuseppe; il dipinto è sormontato dallo stemma della famiglia Pattoní, un'armatura bianca in campo scarlatto con la scritta «GIO. BATTA PATTONE F.F. ANNO 1732». Ancora a Montebuglio merita un cenno la cappella-ossario posta di fronte alla chiesa parrocchiale: in stile neoclassico fu benedetta, a quanto risulta dai documenti dell'archivio parrocchiale, il 15 giugno 1745; presenta una deposizione del Cristo all'interno, sulla parete di fondo, ed una bella scena del giudizio universale sulla volta del porticato, nonché diverse scritte barocche sull'ineluttabilità della morte. Sulla parete esterna vi era un altro affresco molto interessante: il diavolo saliva con una scala a pioli verso una finestra attraverso i cui battenti aperti si vedeva un'allegra riunione di gaudenti, simbolo anche questo dell'ineluttabilità della morte. Tale affresco, peraltro ridotto in pessimo stato, venne cancellato durante i lavori di restauro murario eseguiti alcuni anni or sono. A parte quest'ultima descritta la maggior costruzione rilevata è la cappella del Munsciaran (monte Cerano) posta piuttosto lontano dai paesi, lungo il sentiero che dalla frazione Arzo conduceva agli alpeggi di Ornavasso, sentiero oggi pressoché impraticabile in quanto il tratto di pendio che attraversa è stato devastato varie volte dagli incendi negli ultimi anni. Si tratta di una cappella «a capanna» (3) coperta da un tetto in beole, che può contenere anche una decina di persone e che quindi poteva servire da ricovero ai viandanti durante gli improvvisi temporali estivi; gli affreschi, uno dei quali porta la data di restauro del 1840, sembrano di buona fattura, quantunque siano parecchio malridotti. Al centro, semi-cancellata, la Madonna di Caravaggio, sulle pareti laterali s. Venanzio con l'armatura da legionario romano, s. Mauro abate, s. Vincenzo Ferrerio e s. Antonio da Padova, tutti e tre col saio del rispettivo ordine monastico.

Ancora un cenno a due Madonne nere, ispirate probabilmente all'immagine di Oropa; l'una nel centro di Casale, cappella della famiglia Camona, accompagnata da s. Giuseppe e s. Anna, l'altra in frazione Cereda, anch'essa in una cappelletta che reca la data del 1773 (4).

E' curioso notare come la maggior parte di queste devozioni sia dedicata alla Vergine, mentre il simbolo divino, il triangolo o la colomba pur sempre presenti, è relegato alla volta; Immacolata, Addolorata, Assunta, del Rosario, di Caravaggio, l'immagine della Madre di Dio è presente nella maggior parte dei casi. A Montebuglio troviamo due rappresentazioni dell'Immacolata. In un bel medaglione, nel cortile di un'antica casa, una Madonna biancovestita dai lineamenti aristocratici calpesta con noncuranza il serpente, mentre in un'edicola poco lontana è il Bambino a trafiggere il demonio con una lancia. «E schiaccerai il serpente sotto il calcagno»... « E la tua stirpe annienterà il serpente»... ricordo della lunga disputa che infervorò e divise i teologi medioevali (5). La più curiosa, e unica nel suo genere, è la Madonna della cintura, protettrice delle partorienti; nelle mani regge appunto una cintura, così come il bambino, e al momento dei parti le vengono accesi ceri votivi. Ci si può domandare il motivo di quest'assidua presenza negli affreschi e quindi nelle preghiere. Si è creduto di poter collegare il culto mariano a quelli più antichi per le dee madri della terra: Gea per i greci, Cerere per i latini, le Matrone per i celti erano dispensatrici di fecondità per le genti e per i campi, simbolo eterno del ciclo vitale, della natura che muore e rinasce. Durante i primi secoli dell'era cristiana i missionari operarono quasi ovunque in modo da sovrapporre la nuova religione a quelle più antiche cogliendo tutti i possibili motivi di analogia (6): ecco quindi la Madonna sostituirsi alle divinità primitive assumendone le prerogative e le funzioni. Bisogno di protezione da una natura spesso misteriosa e ostile, necessità di un contatto diretto con Dio, senza passare attraverso la mediazione del clero che troppo spesso si è dimostrato disposto a fare della

religione una discriminante di classe, questi forse i principali motivi che spinsero l'uomo del passato ad erigere tanti piccoli monumenti alla propria fede, con quali sacrifici si può ben immaginare. Soprattutto per essere protetti dai nemici di tutti i giorni: lupi, serpenti, briganti, slavine, epidemie e fulmini. Quale miglior prova delle processioni delle rogazioni, tradizione estintasi un po' dovunque durante o subito dopo l'ultima guerra, durante le quali si pregava affinché i frutti della terra fossero abbondanti e venissero protetti dalle avversità atmosferiche...

<<*Ut fructus terris benedicere, multiplicare et conservare digneris*»...
<<*A folgore tempestate libera nos Domine*»... E in tutte le cappellette incontrate lungo la via venivano lasciate piccole croci di cera (7). A volte vi era anche il desiderio di distinguersi, di prevalere e farsi ricordare: far erigere una cappella significava dimostrare a tutti la propria disponibilità economica, nonché la propria ortodossia alla religione, antico e robusto pilastro dello stato, quindi, inconsciamente, fatto politico (8). Ecco quindi comparire negli affreschi i nomi di chi ne volle l'edificazione e gli stemmi di famiglia, veri i più, ma qualcuno probabilmente inventato di sana pianta. I santi ai piedi della Madonna poi sono quelli di cui i finanziatori portano il nome. Ad esempio la cappella Rondelli, a Casale, porta, o meglio portava prima che un intelligente «restauro» coprisse di uno strato di calce, le immagini di s. Luigi Gonzaga e s. Caterina d'Alessandria affiancanti un'imponente scena della deposizione, a ricordo dei coniugi Luigi e Caterina Rondelli che ne vollero l'edificazione.
Un cenno particolare merita l'iconografia popolare dei vari santi, ognuno dei quali viene affrescato con vari simboli o attributi che ne permettono l'identificazione. Tipica è ad esempio s. Marta che col libro degli esorcismi, il secchiello dell'acqua benedetta e l'aspersorio è intenta ad addomesticare il demonio rappresentato, al solito, in veste di serpente o dragone alato; o ancora s. Rocco che munito di bordone e fiasca mostra la ferita al ginocchio, o s. Giovanni Battista vestito di pelli e reggente la croce col motto «Ecce agnus Dei». Sant'Antonio da Padova ha un giglio bianco e s. Antonio abate, protettore degli animali, è accompagnato dal tipico maiale, tanto da venir comunemente denominato «sant Antoni dal purscell».
Tutti i santi martiri poi reggono in mano la foglia di palma, simbolo della loro morte.
Un culto particolare era dedicato nel territorio casalese a s. Mauro abate, monaco benedettino e «protettore da umori freddi»; lo si vede in parecchi affreschi e il giorno della sua festa, il 15 gennaio, vi vengono ancora accesi dei ceri. A Ramate troviamo un singolare dipinto: tre Signori benedicenti, tre Cristi perfettamente identici, rappresentano la Trinità Divina, modo di rappresentazione che si può forse paragonare al corpo con tre teste presente in altorilievo nella chiesa parrocchiale di Armeno.
Si potrebbe continuare per molte pagine ancora, ma è d'uopo non annoiare il pubblico, tanto più che è in corso di stampa uno studio dettagliato sull'argomento esteso a tutto il bacino cusiano. Concludo con una esortazione ormai abituale: lo studio e la conservazione di questo piccolo patrimonio artistico sono di somma importanza, non per bigotteria, ma per una sempre più approfondita conoscenza della nostra cultura e della storia di queste zone; sarò grato a tutti coloro che vorranno farmi pervenire notizie, chiarimenti e critiche sull'argomento.

1. *'l Foll,* bollettino di storia, cultura e attualità del mondo popolare a cura della Biblioteca Comunale di Casale Corte Cerro, n. 1, aprile 1980.
2. Il materiale fotografico è a disposizione del pubblico presso la biblioteca di Casale.
3. Unico esempio questo, essendo tutte le altre del tipo «a pilone», nelle quali cioè predomina nettamente la dimensione verticale, quantunque anche

questa del Munsciaran si possa già considerare un termine di passaggio fra i due tipi. Secondo gli studiosi il tipo «a capanna» sarebbe il più antico: si veda in proposito D. COLOMBO-M. MAFFIOLI, *Le cappelletto campestri,* in «Oscellana», n. 2 del 1979.

4. Nel catalogo della mostra è inserita una carta topografica schematica della zona considerata con le cappelle e gli affreschi ordinati lungo un itinerario seguendo il quale è anche possibile visitare i punti più importanti e caratteristici del comune, in massima parte ripercorrendo le vecchie strade. Si consigliano coloro che volessero ripercorrere questo itinerario di procurarsi detto catalogo: la biblioteca dispone ancora di un certo numero di copie in distribuzione gratuita.
5. Si veda: B. TUCHMAN, *Uno specchio lontano,* Milano 1980.
6. Si veda in proposito: S. CARNESECCHI, G. PIZZIGONI, N. Zoppis, *Cappelletto e santuarietti mariani in valle Intrasca,* in «Novara», notiziario economico della C.C.I.A.A. di Novara, n. 6 novembre-dicembre 1977. F. CARDINI, *Come fu condotta la cristianizzazione dell'Europa,* in «Storia Illustrata», n. 261, agosto 1979.
7. Si veda: L. CERUTTI, *Riti e canti popolari religiosi,* in «Lo Strona», n. 4, ottobre-dicembre 1977.
8. Senza voler necessariamente esprimere su questo fatto un giudizio, positivo o negativo che sia.

Lo Strona, n. 3, Luglio – Settembre 1982

LA RESISTENZA A CASALE CORTE CERRO E DINTORNI

Pagine di un album ricavate da un archivio partigiano, ricordate, raccontate e illustrate dai protagonisti, a cura di Cafiero Bianchi.

Titolo e sottotitolo sarebbero già più che sufficienti ad illustrare il contenuto di questo volume recentemente diffuso, in modo capillare, in tutta Casale e dintorni a cura degli ex partigiani.

Da tempo si sta svolgendo in paese un'intensa opera di ricerca e recupero delle tradizioni storiche e folkloristiche, ricerca concretatasi in mostre e pubblicazioni e che ha accomunato persone delle più diverse estrazioni politiche e culturali. Quest'ultima opera viene ad inserirsi in tale filone portando un contributo decisivo alla conoscenza di fatti che, pur vicini nel tempo, già vanno perdendo il colore, iniziano a diventare mitici, soprattutto nella mente dei giovani che non li hanno vissuti.

Storia dei piccoli, vissuta giorno per giorno e raccolta dalla viva voce dei protagonisti, cioè quel modo di fare storia che da tempo abbiamo scelto come nostro; lavoro coordinato da una persona di grande modestia, tanto che non ha voluto nemmeno essere indicata come autore del libro, bensì come semplice «curatore».

SOCIETA' OPERAIA DI MUTUO SOCCORSO
Casale Corte Cerro

Fondata nel 1872.
Tra gli operai di Casale Corte Cerro è costituita una associazione di Mutuo Soccorso sotto il nome di Società Operaia; ha per base l'unione e la fratellanza e per scopo il mutuo soccorso e l'istruzione dei soci.
Tutti i cittadini dimoranti nel comune di Casale Corte Cerro i quali abbiano i requisiti voluti dallo statuto possono fare predella società quali soci effettivi e qualunque cittadino o cittadina, anche di altra nazionalità può far parte dell'Associazione quale socio onorario.
La società ha una bandiera ed è il segno sensibile che concreta l'idea della società e perciò la rappresenta. Si compone di un drappo di seta con i tre colori nazionali, sostenuto da un'asta dalla cui cima pendono due stole di colore bleu, su cui sta scritta in caratteri d'oro

SOCIETA' OPERAIA DI CASALE CORTE CERRO

Non si potrà far uso della bandiera se non in circostanze legittime. E come tali sono:

- Quando la società legalmente adunata
- Quando essa interviene come corpo o per mezzo di una rappresentanza alle solennità sociali anche di altre società
- Per manifestazioni di gioia o di lutto

La società operaia ha un fine sociale; i soci hanno diritto di essere soccorsi dalla società attraverso sussidi quali la distribuzione di denaro.
Nessuno potrà avere diritto a sussidio prima di avere pagato le relative quote mensili durante i sei mesi dall'iscrizione e i soccorsi non vengono che accordati in caso di malattia, escluse quelle veneree e quelle provenienti dall'abuso di vino e d'alcool e dalle risse.
La Società Operaia è un'organizzazione apolitica; le discussioni a carattere politico, religioso o di altra natura sono assolutamente proibite se non riflettono direttamente l'interesse morale o materiale della Società.
In caso di scioglimento della Società Operaia, i fondi verranno provvisoriamente dati in godimento alle Opere Pie della Parrocchia di Casale Corte Cerro in proporzione dei soci residenti in ciascuna parrocchia e dei vantaggi che i singoli soci hanno conferito alla Società.
In caso di ricostituzione entro cinque anni, i fondi dati per le Opere Pie potranno essere ripresi.

Il Cittadino - Settembre 1997

QUATTRO PASSI NEL PASSATO

CASALE (Casale Pallantinorum), comune nel mandamento di Omegna, provincia di Pallanza, diocesi e divisione di Novara. Dipende dal Senato di Piemonte, vice intendenza, prefettura ipoteche di Pallanza, insinuazione e posta d'Omegna.

Casale di Pallanza, già spettante alla signoria di Omegna, si trova in sito montuoso. Gli sono unite come frazioni le terre di Gravellona e di Granarolo.

Vi si veggono due castelli diroccati, uno presso la strada reale del Sempione, ove fu la corte di Cerro, l'altro al di sopra di Gravellona. Nel primo si rinvenne una lapide che attesta essere stata la corte di Cerro essere stata negli antichi tempi un luogo di molto rilievo. Nei dintorni del secondo accaddero altre volte così frequenti fazioni militari, che la prosima Vallea è tuttavia chiamata Valle Guerra.

In questo territorio dalla strada reale del Sempione dipartesi la via provinciale che, da ostro, conduce al borgo di Omegna.

Il fiume-torrente Strona vi si tragitta sopra un bellissimo ponte di granito, che venne costrutto nel 1804 a spese del cassato governo, sul disegno dell'architetto Gianella. Lo Strona scaturisce alle falde del Capezzone, balzo che diramasi dal onte Rosa. Si pescano in esso temoli, trote e altri pesci di quisito sapore.

Per sovrana concessione l'8 di Agosto del 1822 alcuni proprietari ne derivarono un canale d'acqua che perviene ad innaffiare certi loro tenimenti sul territorio di Pallanza. I monti che sorgono in questo comune non si possono praticare, se non con bestie da soma. Sono assai produttivi di castagni e contengono alcune cave di granito. Il paese ha scarsi prodotti, così dei cereali come del vario bestiame.

Una cartiera e una fabbrica del cotone vi forniscono lavoro a pochi operai.

Per comodo degli abitanti vi hanno tre parrocchiali e alcuni oratori, fra i quali distinguesi quello dedicato ai santi Carlo e Bernardo, di recente ed elegante costruzione.

Sonovi quattro cimiteri, tutti posti a qualche distanza dall'abitato.

I terrazzani di Casale di Pallanza sono di complessione molto robusta e d'indole buona.

Pesi, misure e monete di Milano.

In questo territorio, nel 1797, un corpo di fuorusciti fu sbaragliato da una schiera di regii soldati. Nel 1800 vi fu ingaggiata una mischia tra il generale Giacobini, alla testa delle truppe di Francia, e il principe Roano, generale dell'esercito Austriaco.

Popolazione 1900.

Testo tratto da Dizionario Geografico - Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, di Goffredo Casalis, Torino 1833 - 1856

Si ricorda che Gravellona, con il suo territorio, fu staccata da Casale e costituita in comune con legge del 12 Dicembre 1912, dopo aver goduto di un altro perido di autonomia comunale nel corso dei secoli XVII e XVIII.

Il Cittadino - Settembre 1997

GETSEMANI: CHE FARE?

Facciamo seguito all'appello lanciato da F. Melloni dalle colonne de "Il Cerano" per una riflessione e alcune proposte.

Il Getsemani, complesso monumentale e parco-bosco, venne realizzato tra la fine degli anni '40 e i primi '50 con il contributo fondamentale dei cittadini casalesi che cedettero i propri terreni spesso a prezzo "politico". E' fuori dubbio, d'altronde, che la nostra comunità abbia avuto consistenti benefici dalla presenza di questa importante struttura: il flusso copioso di pellegrini negli anni d'oro diede notevole impulso al commercio, tanto da permettere la presenza - e quanto mai utile sarebbe oggi - di un distributore di carburanti, ma soprattutto la salvaguardia e la messa a disposizione di tutti di una vasta porzione di montagna trasformatasi negli anni in un parco/bosco d'alto fusto di innegabile valore naturalistico e sociale.

Il successivo declino, dovuto soprattutto al progressivo disinteresse del mondo cattolico per le attività. contemplative a favore del crescente impegno sociale, ha portato nel volgere di pochi decenni il complesso a condizioni di innegabile degrado, non tanto gravi però, a nostro avviso, da impedirne un recupero a favore del'intera collettività.

In questa prospettiva, crediamo però importante porre alcuni punti fermi:

- il complesso, soprattutto il parco, dovrebbe rimanere pienamente a disposizione della popolazione di Casale, pur nel rispetto dei necessari vincoli di tutela architettonica e ambientale
- il Santuario vero e proprio, con il suo alto pregio artistico, dovrebbe venir sottoposto a sua volta a stretti vincoli di protezione architettonica e lasciato in ogni caso aperto al pubblico culto
- il resto dell'edificio potrebbe essere convertito ad un uso sociale consono alle moderne esigenze -centro studi e documentazione sull'ambiente prealpino, centro congressi, foresteria e centro visite del parco
- l'intero complesso potrebbe essere destinato, con l'intervento di enti regionali o statali, a parco naturalistico e storico, in collegamento con il circuito dei Sacri Monti che pian piano si va realizzando in zone limitrofe (monte Mesma, Orta, Trinità di Ghiffa, Calvario di Domodossola) o con il collegamento al parco nazionale della Val Grande, con l'obbiettivo di estendere progressivamente la zona protetta a tutto il versante del Cerano.

Tutto questo, naturalmente, partendo da premesse quali la totale reimpostazione delle linee di collegamento, con l'abbandono dell'infausta idea di aprire una strada e il recupero della funicolare esistente o la sua trasformazione in ferrovia a cremagliera, onde evitare di ridurre l'area protetta a parcheggio, togliendole quelli che si possono senz'altro considerare i suoi maggiori pregi: il silenzio e il raccoglimento.

Il Cittadino - Novembre 1997

LATTERIA CONSORZIALE TURNARIA DI CASALE CORTE CERRO

La Latteria consorziale Turnaria di Casale fu costituita nel 1872 con un capitale sociale di 12500 lire, raccolto mediante la vendita di 125 azioni a 100 lire l'una e investito nella costruzione della sede sociale. Lo scopo era "la raccolta e la lavorazione in comune del latte prodotto dalle bovine dei singoli consorzisti e la lavorazione a turno, a ogni consorzista, dei prodotti in proporzione al latte da ognuno consegnato" (dallo Statuto sociale, art. 2).

Primo presidente fu il cavalier Carlo Calderoni, che contribuì nello stesso anno alla fondazione della società Operaia di Mutuo Soccorso e che si rese garante della buona riuscita dell'impresa. il consiglio d'Amministrazione era formato da un presidente, un vicepresidente e cinque consiglieri, due dei quali assumevano le funzioni di segretario e di tesoriere. Il segretario teneva i libri contabili e redigeva i verbali e le pratiche di voltura delle azioni.

Il funzionamento era piuttosto semplice: ogni consorzista, che fosse o meno azionista, consegnava giornalmente una certa quantità di latte, normalmente il surplus del fabbisogno familiare, che il casaro (*quägión*) pesava e registrava a credito. A turno il consorzista che in quel momento aveva il credito maggiore aiutava l'addetto nella lavorazione, fornendo pure la legna necessaria, e deteneva il prodotto di quel giorno. Chi voleva poteva chiedere di anticipare il giorno di lavorazione e il latte mancante gli veniva conteggiato in debito fino al pareggio della quantità dovuta.

Alla consegna, dopo la pesatura, il latte veniva posto in larghi catini di rame e scremato con la paletta (*copët*); la panna era lavorata alla zangola rotativa (*pinagiä dä giràa*) per produrre il burro che veniva quindi formato in stampi di legno portanti il simbolo del consorzio. Nel 1922 la zangola fu munita di motore elettrico e più tardi si acquistò una scrematrice automatica.

Il latte scremato veniva travasato nella caldaia di rame (*caudérä*), lo si scaldava a trentasei gradi centigradi e vi si aggiungeva il caglio liquido, miscelato a un poco d'acqua; l'impasto coagulava e doveva essere continuamente rimestato con un mestolo (*trosareul*), saggiandolo via via con la mano, finché non raggiungeva la finezza desiderata. Allora il formaggio era raccolto con appositi panni (*strèsc*) e posto nei cerchi di legno per la formatura; le forme erano separate da tavolette di legno e pressate al torchio (*teursc*).

Prodotti secondari erano i fiori e la ricotta; il siero veniva ritirato dal Sisto, celebre commerciante di prodotti vari, che ci nutriva i numerosi maiali del suo allevamento.

Nel 1941 il governo fascista impose a tutti gli allevatori la denuncia dei prodotti caseari e i casalesi, stanti anche le ristrettezze imposte dalla guerra in corso, non versarono più il latte, preferendo lavorarlo in proprio. Resistenza ante litteram? La latteria chiuse i battenti e non venne mai più riaperta. Dopo la guerra l'edificio fu adibito per breve tempo a punto di vendita del Consorzio Agrario Provinciale, poi venne abbandonato definitivamente con tutte le sue attrezzature e solo l'appartamento del primo piano, un tempo residenza del casaro, continuò ad essere abitato.

Nel 1996 si è tenuta l'ultima assemblea nel corso della quale gli azionisti - soprattutto i loro eredi - hanno deliberato lo scioglimento della società e la cessione a titolo gratuito dell'edificio all'amministrazione comunale, la quale si impegnata a riattarlo, mantenendone gli scopi di carattere sociale per cui era stato costruito. Nonostante alcune perplessità circa l'entità delle cifre impegnate, siamo in fiduciosa attesa dei lavori di ristrutturazione, soprattutto della realizzazione del promesso museo della civiltà contadina.

Speriamo bene!

Il presente articolo è stato pubblicato per la prima volta nel fascicolo Casale Com'Era, edito a cura del Gruppo Giovanile Parrocchiale di Casale nell'Aprile del 1983.

Il Cittadino - Novembre 1997

QUATTRO PASSI NEL PASSATO

CERRO DI OSSOLA (Cerrum Oscelorum). Sotto il basso impero fu corte con castello, dipendente insieme coll'Ossola dai conti di Novara.

Di questi conti, un Riccardo, nel 1009, donò al monistero di Arona tre quarti di Cerro, del suo castello e dalla chiesa intitolata a S. Maurizio.

La quarta parte rimastagli venne data nel 1014 alla chiesa di Novara dall'imperatore Arrigo II, perchè Riccardo aveva favoreggiato il partito di re Ardoino. Il teloneo di quella corte era già stato acquistato alla detta chiesa dal vescovo Pietro, che la reggeva dal primo anno dopo il mille.

Nel 1143 ebbe il dominio di questo luogo, e di tutta l'Ossola, il conte Guido di Biandrate per concessione dell'imperatore Corrado II, di cui, per cagione di sua moglie, era divenuto nipote. Glielo tolse quindi il comune di Novara, che circa due secoli dopo lo sottomise con se stesso allo stato di Milano.

BUGLIO (Bullium) Comune nel mandamento di Omegna, provincia di Pallanza, diocesi e divisione di Novara. Dipende dal Senato di Piemonte; vice intendenza, ipoteche, prefettura di Pallanza; insinuazione e posta di Omegna.

Sta sullo Strona a libeccio di Pallanza. Trovasi a Borea e all'altezza di un terzo della montagna che ne porta il nome.

La comunale sua strada proviene da Crusinallo, ne interseca il territorio e verso tramontana entra su quello di Casale.

E' discosto un miglio da Crusinallo e Casale, 2/3 di miglio da Crana e 1 1/2 da Omegna.

Alcuni ripidi sentieri scorgono di qua alle diverse alpi del comune e a quella di Bagnone sul territorio di Loreglia.

Sull'alpe di Bagnone appartiene, di società tra i comuni di Buglio e di Loreglia, un vasto tenimento ricco di prati, pascoli e faggi.

Presso il villaggio, dalla parte di levante, scorre un rivo che precipita dai vicini balzi e serve a dar moto a tre molini.

La chiesa parrocchiale ha sul davanti uno spazioso portico. E' di buona architettura e provvista di belle supellettili sacre. La regge un parroco con titolo di arciprete. s. Tommaso apostolo ne è titolare.

I suoi prodotti sono segale, miglio, patate, uve, noci, castagne in qualche quantità: La ricolta peraltro delle segale vi è così scarsa che consumasi dai sobrii abitanti in men di tre mesi. Dai boschi cedui, massime dai cerri, ricavasi un notevole guadagno.

Per lo minuto traffico del villaggio si usano i pesi e le misure di Omegna. Per la vendita dei cereali adoprasi la misura milanese. Vi sono abusivamente in corso le monete di Milano.

I robusti abitanti di Buglio dimostrano assai buone disposizioni alle arti meccaniche.

Questo villaggio fu già nella signoria di Omegna.

Popolazione 320.

Testi tratti da Dizionario Geografico - Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, di Goffredo Casalis, Torino 1833 - 1856

Si ricorda che il comune di Montebuglio venne soppresso e aggregato a quello di Casale nell'anno 1869.

MARZO 1998

MONTEBUGLIO

1628 - 1978: 350° ANNIVERSARIO DELLA PARROCCHIA

CRONOLOGIA MINIMA DEL PAESE

24/11/1180 - Bonifacio, vescovo di Novara, concede ad Aycardo, conte di Crusinallo, di riscuotere decime (tasse) in vari paesi, tra cui "...in Crana et in Bullio et in Gatugno..."

21/08/1221 -Durante la guerra tra Pallanza ed il comune di Novara, il paese viene ceduto ai novaresi, ma tornerà nelle mani dei conti di Crusinallo dopo pochi anni.

26/02/1392 - Trattato tra i comuni di buglio e Casale per lo sfruttamento degli appezzamenti di terreno della Vallessa.

28/02/1595 - Donazione di boschi comunali alla parrocchia di Crusinallo, staccatasi nel 1558 dalla matrice di Omegna con Buglio e Granerolo.

05/01/1628 - Istituzione della parrocchia; l'atto viene rogato dal notaio Gerolamo Bazzetta il giorno 9. Il 22 gennaio ha luogo l'entrata del primo parroco, Giovanni Nobili da Crusinallo. Il comune si impegna a corrispondere al parroco una congrua di quattrocento lire imperiali ed i paesani a donargli ogni anno un fascio di legna per ogni fuoco (nucleo familiare).

1628/1630 - Costruzione degli altari laterali e del coro ligneo nella chiesa parrocchiale. Posa del crocefisso ligneo e della statua della Madonna del Carmine.

1635 - Ampliamento della chiesa antica.

1637 - Decorazione della chiesa parrocchiale: Antonio Rinaldi realizza nella navata i medaglioni raffiguranti il Padre Eterno, S. Tommaso e la Madonna. Il quadro di S. Antonio è di Claude Leroux e porta gli stemmi delle famiglie Thomola e Sartorisio.

1640 - Incoronazione della Madonna del Carmine.

1645 - Costruzione della nuova sacrestia.

22/04/1646 - Il vescovo Antonio Tormelli amministra per la prima volta la cresima.

1739 - Ulteriore ampliamento della chiesa, che assume l'attuale forma a croce.

15/06/1745 - Si benedice l'ossario.

19/05/1754 - La parrocchia acquista da Battista Antonio Bonino un terreno in località Balmello per erigervi un oratorio dedicato alla Madonna.

09/03/1776 - Con diploma di Renato Borromeo Aresi, conte di Arona e del Vergante, viene nominato bailo (castellano) di Buglio tal Gioambatista Galizia.

28/02/1779 - Con lascito dei coniugi Giuseppe Giavani e Margherita De Biaggi viene istituita l'Opera Pia.

01/1817 - Erezione della Via Crucis (vecchia)

05/08/1831 - La parrocchia cede metà del prodotto al comune, viste le vicende litigiose degli anni precedenti.

06/1850 - Si restaura il campanile dell'oratorio del Balmello.

1859 - Restauro ed ampliamento dell'organo.

1869 - Il comune di Buglio viene soppresso e aggregato a quello di Casale. Seguiranno proteste e azioni legali, con la richiesta di passaggio sotto Crusinallo, che si risolveranno solo nel 1902 quando, con legge del 12/12, la situazione sarà resa definitiva.

1883 - Restauro e decorazione della chiesa parrocchiale.

1893 - Si redigono alcuni progetti per installare un concerto campane.

1915 - La parrocchia rinuncia ad un'altra parte dei suoi beni, contentandosi del 30% del prodotto.

1927 - Erezione della nuova Via Crucis.
1932 - Viene finalmente installato il concerto di campane.
1937 - Nuova decorazione della chiesa parrocchiale ad opera del maestro Cesare Tos.

Redatto in forma di manifesto manoscritto il 28/05/1978, festa della Madonna del Balmello, da Massimo M. Bonini e successivamente ampliato dal medesimo.

Notizie tratte da:

Archivio Parrocchiale di Montebuglio
Archivio del comune di Buglio
Archivio della famiglia Bonini - Jani
Archivio sig. Guido Prina
M.G. Virgili, I Nobili, signori del castello di Crusinallo
F. Barbero, Storia del lago d'Orta
E. Bianchetti, L'Ossola inferiore
N. Bazzetta, Il borgo di Omegna e il suo contado

L’informatore - 31/01/1999

ANTIQUITATES

Ricorre in questi giorni un importante quanto dimenticato anniversario: 371 anni fa, il 5 Gennaio 1628, con decreto ufficiale del Vicario Generale dell'allora vescovo di Novara, mons. Ulpio Volpi, venne istituita la parrocchia di S. Tommaso Apostolo in Buglio, ora Montebuglio. Il 22 Gennaio ebbe luogo l'entrata del primo parroco, Giovanni Nobili da Crusinallo.

In tale occasione il comune (di Buglio) si impegnava a corrispondere al parroco una congrua di quattrocento lire imperiali annue e a fornirgli un'adeguata casa parrocchiale completa di orto; i parrochiani a donargli ogni anno un fascio di legna da ardere per ogni nucleo familiare. La comunità si obbligava inoltre a stipendiare un chierico che assistesse il sacerdote nelle celebrazioni e un custode che si prendesse cura della chiesa e fungesse da campanaro.

L'intero patrimonio comunale veniva impegnato a garanzia di tali accordi, a testimoniare l'enorme importanza data ad un simile evento.

L’Informatore - 17/10/1999

LE PRIORE

Si rinnova la terza Domenica di Ottobre, un mese prima della festa della Madonna delle Figlie - *lä Mädonä d'ij Mätän* - l'antica tradizione della nomina della Priora e della Vice Priora, consuetudine derivante con ogni probabiltà dall'esistenza *ab antiquo* di una confraternita femminile, di cui però si è persa ogni traccia.

"L'Arciprete", scriveva all'inizio del secolo l'allora Parroco, mons. Pietro Belloni, "di moto proprio e senza obbligo di consultare ne la Fabbriceria ne alcun altro, le nomina scegliendole secretamente tra le donne di sua fiducia e di buona condotta, la Priora tra le donne maritate e la Vice Priora tra le giovani..." e seguono precise indicazioni circa la turnazione tra le abitanti delle varie frazioni. Loro compito è tradizionalmente quello di scegliere le ragazze che fungano da cercone, o questuanti, - *i scërcon* - per la questua della seconda Domenica di Novembre, di organizzare la processione per la festa della Madonna delle Figlie e, più recentemente, di coadiuvare il Parroco nelle attività comunitarie.

Per l'anno entrante l'onore spetta alla signora Rosangela Suabbi Fabiano, della Cereda, e alla signorina Elisa Calderoni, di Casale, che succedono rispettivamente a Isabella Calderoni Guidetti e Silvia Nolli.

A nome di tutta la Parrocchia si porgono i più sentiti ringraziamenti alle uscenti per l'attività svolta e i migliori auguri a coloro che subentrano.

L’Informatore - 24/10/1999

LA TASSA DEL PORCO

Si tranquillizzino i lettori, non si ha intenzione alcuna di vilipendere pubblici ufficiali o funzionari del fisco, ma semplicemente di ricordare uno dei più antichi documenti che testimoniano l'esistenza delle nostre comunità.

Trattasi nella fattispecie di una pergamena rinvenuta presso il fondo documentario dell'isola di S. Giulio, conservata presso l'Archivio di Stato di Novara e citata da G.B. Morandi nell'opera *Le carte del Museo Civico di Novara* e soprattutto dal prof. Gerardo Melloni nella sua tesi, purtroppo inedita, sulla vita giuridica della comunità di Buglio. A tale frazione del nostro comune si riferisce infatti la pergamena, datata dai suddetti studiosi alla prima metà del XII secolo, con la quale i canonici dell'Isola convengono con i capifamiglia la consegna annuale "pro fisco", cioè a titolo di decima, di un maiale, un porco nel testo, del valore di tre soldi e mezzo in moneta di Milano, in sostituzione di quello da quattro soldi, si fa per dire, imposto in precedenza.

Questioni di piccolo conto, si potrebbe pensare, ma di fatto la *Charta da porco de Bullo* costituisce la più antica testimonianza scitta riguardante il paese che, ricordiamo ancora, fu comune autonomo sino al 1869. Il villaggio, con una popolazione stimabile ad una ventina di famiglie, esisteva quindi già da qualche tempo e gli abitanti vi conducevano evidentemente vita stentata; tanto da far perorare dai propri *homines*, i liberi capifamiglia, secondo l'usanza celtica riconfermata degli occupanti di origine germanica, longobardi e franchi, presso i canonici di S. Giulio, rappresentanti in loco del potere spirituale e temporale del vescovo-conte di Novara, la causa per la riduzione della tassa.

Pochi decenni più tardi, ma questa volta con datazione certa al 24 Novembre 1180, attraverso il notaio e messo imperiale Giovanni da Gozzano, il vescovo Bonifacio investiva Aycardo da Croxinallo della signoria sulla *curtis* di Crusinallo, sul borgo di Omegna e sulle *villae* limitrofe, citando esplicitamente, tra le altre, Granarolo, Ramate, Crana, Buglio, Gattugno. E' l'atto di nascita di un potentato che si consoliderà via via nei due secoli successivi, sino al tracollo delle lotte guelfo - ghibelline ed è contemporaneamente la diretta testimonianza di quanto antiche siano le origini dei nostri paesi.

L’Informatore - 31/10/1999

OLIO DI NOCI

In questi giorni di mezz'autunno, tra la luce cangiante e le ombre che si allungano già di primo pomeriggio, è quasi un gioco di nostalgia rivangare vecchi ricordi, riportare a galla racconti uditi tempo addietro e sedimentati in chissà quale piega della memoria. Se riusciamo a non farci distrarre dal risuonare delle americanate di Halloween - quanto lontane dai grandi e dignitosi fuochi di Samain, il capodanno celtico, attorno ai quali i nostri avi attendevano che i trapassati ritornassero per una notte tra loro a portare non paura e maledizioni, ma conforto e consiglio - ritroveremo riti e ritmi di vita ormai dimenticati e riassaporeremo il nostro vecchio dialetto, duro come il granito di queste valli, ma tanto dolce all'orecchio.

Le noci erano un tempo frutti di grande importanza poiché se ne traeva l'olio, prodotto che qui, tra le montagne, era difficile e costoso far arrivare dalle lontane terre degli olivi. Allora erano sere di festa quelle in cui il padre di famiglia, assiso ad un capo della lunga tavola della cucina (*al taval*) coperta da appositi teli (*drapugn*) affinchè nulla andasse perduto, spaccava i frutti uno ad uno mentre le donne, ai lati, provvedevano a separare i gherigli (*fres*) dai gusci (*rul*) e i bimbi tutt'attorno facevano gazzarra cercando di arraffare qualche briciola. Il giorno seguente il ricavato veniva portato al torchio (*törsc*) del Cantinone, di fronte all'attuale ingresso della Calderoni F.lli, in via Marconi, dove una donnina piccola, curva e tutta unta tanto da sembrare, lei si, una strega delle fiabe, provvedeva alla spremitura e restituiva, oltre al prezioso liquido da utilizzarsi in cucina e per mille ricette della medicina tradizionale, un panello di residui pressati (*pän caud*) che pare fosse ottimo ingrediente per le merende, quelle festive naturalmente, che tutti gli altri giorni un tozzo di pane secco poteva, doveva anzi bastare.

L'Informatore - 05/12/1999

NAMMONE, CHI ERA COSTUI?

Nammoni Quadrati fecerunt mater Maggeia et Alpinus filius, a Nammone (figlio) di Quadrato dedicarono la madre, Maggeia ed il figlio, Alpinus. E' il testo di una lapide, probabilmente sepolcrale, rinvenuta nel 1870 al *Blen,* il prato situato a valle del cimitero di Casale, durante lo scavo delle fondamenta per una stalla, *'nä cäsinä*, e murata ora nel cortile dell'antica (uno dei comignoli porta ben in vista la data 1860) *Ca 'd Giuanelä* al *Pass d'Angët*, al secolo via Fratelli Nolli.

Si pensa che Nammone sia stato un legionario, uno di quei soldati che durante l'impero di Augusto contribuirono a conquistare definitivamente a Roma le regioni alpine sconfiggendo la resistenza delle tribù celto-liguri che le popolavano e tra queste i Leponzi, stanziati nelle vallate del Ticino e del Toce, nonché sulle rive del Verbano e del Cusio. I nomi citati fanno peraltro supporre che gli stessi loro portatori fossero originari della zona, nostri progenitori, insomma.

Questo ci fa ancora una volta risalire alle antiche origini delle nostre borgate. Ricordiamo gli importanti ritrovamenti archeologici delle necropoli galliche di Ornavasso, opera, alla fine dell'ottocento di Enrico Bianchetti, e di quella celto-romana di Pedemonte, negli anni '50 e per mano di Felice Pattaroni. Quest'ultimo studioso spinse le sue ricerche anche sulle pendici del Cerano con ritrovamenti a Crebbia, Ricciano e soprattutto ad Arzo dove, ai *Lagugn*, portò alla luce i resti di un sito palaffitticolo attribuibile all'era neolitica.

Se poi ricordiamo che lo stesso Pattaroni giunse ad identificare l'insediamento di Pedemonte, situato allora sulle rive del lago Maggiore e alla foce del Toce, con la mitica Stazzona, città dell'oro e capoluogo della provincia romana dell'Ossola, o delle Alpi Atrezziane (ipotesi però non condivisa da altri eminenti studiosi), possiamo capire come la nostra zona, crocevia di importanti strade di comunicazione tra la padania e i territori del nord Europa attraverso i valichi delle valli ossolane e ticinesi (Sempione, Gries, Gottardo, S. Bernardino), abbia rivestito sin dalle epoche più antiche un ruolo di grande importanza e sia stata teatro di avvenimenti capitali della storia non solo locale.

L'Informatore - 12/12/1999

C'ERA UNA VOLTA L'ACLI

Si sarebbe dovuto chiamare circolo in effetti, ma la parola bar sembrava certo dare una ventata di modernità al gruppeto di appassionati che, sul finire degli anni '40, gli diede vita dalle ceneri della vecchia osteria *d'ij Ciapp*, con tabaccheria annessa, dove ai tempi d'oro, subito dopo la guerra, si ballava nel salone del primo piano.

Stava la sull'angolo, di fronte alla ferramenta nuova della Licinia, in fondo a quella che tutti i casalesi chiamavano la *piazza dal dotor*, pur trattandosi solo del tratto iniziale di via Gravellona reso un poco più largo dalla copertura dell'*Oriascieul* (rio Mauleia) e dalla costruzione del nuovo Municipio con l'aiuola antistante.

Non ricordo la prima volta che ci sono entrato, ma ero senz'altro un bambinetto. La dentro si trovava l'unico (forse) televisore del paese e il sabato sera c'era sempre il pienone per vedere Il Musichiere di Mario Riva. Alle nove scoccava l'ora fatale: il banconiere piazzava una fioriera da quaranta litri nel bel mezzo dello stradone, ci piantava l'asta dell'antenna e, con l'aiuto di qualche volenteroso, la orientava fino a captare il segnale proveniente al ripetitore di Candoglia; purtroppo però, pur essendo nel '58 o '59, qualche auto cominciava a circolare e quindi si doveva ogni tanto correre a spostare il marchingegno, ripetendo poi da capo la complicata manovra.

Famose in tutta la zona erano le cene che vi si svolgevano, così come i tornei di bocce e di scopone scientifico, gioco, anzi palestra per le menti, cui ci si doveva dedicare con la massima serietà e applicazione, pena terribili lavate di capo dal *socio*, se non otteneva risposta alle carte *ballate,* e dai sempre numerosi e competenti, a lor dire, spettatori.

Poi tutto è cambiato rapidamente. I televisori si sono diffusi in ogni casa e l'ACLI è divenuto il punto abituale di ritrovo di un numeroso gruppo di ragazzi e giovani che si incontravano, nel salone pieno di fumo e del fracasso del juke box e del flipper d'inverno, sul terazino antistante quand il tempo lo permetteva, a discutere di auto, di ragazze, ma anche di politica e di sociale. In quell'ambiente, al fianco della parrocchia, molti hanno maturato esperienze sboccate poi in occasioni d'impegno diverse e preziose per la comunità. Basti per tutti ricordare come una pattuglia di giovanotti poco più che ventenni, con l'aiuto di alcuni adulti, abbia saputo all'occorrenza mantenerlo in vita e aperto ai soci per più di un anno nel periodo di mancanza di banconieri, provvedendo nel frattempo con le proprie mani a ricavare dalla ex sala delle assemblee un piccolo appartamento che permettesse di trovare nuovi gestori.

Sul finire degli anni '80 il circolo ACLI di Casale ha dovuto chiudere i battenti; troppo difficili erano divenute le condizioni per portare avanti un'attività che non riusciva più a sostentarsi economicamente e che aveva in gran parte cessato di svolgere il ruolo sociale per cui era stata creata. Ma non dimentichiamo che per molti di noi è stato una palestra di vita, che da li sono passate molte persone che hanno poi rivestito ruoli di grande responsabilità all'interno della società e delle istituzioni.

L'Informatore - 16/01/2000

QUELLA DOMENICA D'INVERNO…

Domenica 29 Dicembre 1504: doveva essere una fredda e serena giornata d'inverno quando, di buon mattino, dopo la Messa, i capifamiglia di Buglio si riunirono sulla piazzetta di fronte alla chiesa di San Tommaso Apostolo, non ancora parrocchiale – che la parrocchia sarebbe stata istituita più di un secolo dopo – e ben lontana dalle dimensioni attuali, priva di campanile e di porticato e non fronteggiata dall'ossario. L'occasione era delle più solenni e di fronte ai notai Bernardino da Bulcha e Britio, alla presenza di testimoni chiamati appositamente da fuori, erano schierati i rappresentanti delle famiglie storiche, Antonietti e Guglielmini, Martina, Falegini e Stefanoli, Bonini e Caramelli, Gioria, Jani, Pattoni, Ottini, Marchesini, Prina, Guglielmetti (tali nomi sono stati liberamente modernizzati). In discussione la "bozza preliminare", come si direbbe oggi, degli Statuti Comunali, o meglio dei Bandi Campestri, atto di cui molte comunità della zona si andavano in quei tempi dotando e che doveva contenere le principali regole di comportamento civico in merito allo sfruttamento dei boschi e dei campi, soprattutto di proprietà pubblica.

Tali notizie sono ricavabili dal testo originale dei Bandi, una pergamena rinvenuta nel 1982 tra le carte della fondazione Enrico Monti di Anzola, citato e ampiamente commentato dal prof. Melloni nella sua già citata tesi inedita sugli aspetti della vita giuridica della nostra frazione.

Il documento consta di cinque parti, ove si stabiliscono severe pene pecuniarie per chi avesse danneggiato aberi di pregio – cero, nocciolo, ontano – o ne avesse prelevato rami e frutti senza apposita autorizzazione comunale. Protezione assoluta per i beni terrieri di proprietà comune, con il divieto di alienarli o di trasformali in coltivi per mezzo di lavori di diserbo, roncatura e terrazzamento. Infine veniva stabilito il divieto per chiunque di cedere o semplicemente affittare a non residenti locali ad uso di abitazione, salvo opportuna autorizzazione.

Il comune è giunto, dopo secoli, ad una piena maturità giuridica e ad un certo grado di autonomia e di benessere, ha già sostenuto con le comunità vicine più di un conflitto a difesa delle proprie prerogative territoriali, ottenendone in genere sostanziali vantaggi, e sente quindi l'esigenza di stabilire regole certe a protezione del proprio territorio e dei propri abitanti.

Lo fa con l'esericizio di una primitiva ma efficace forma di democrazia diretta, l'assemblea dei capifamiglia, i liberi proprietari, appunto, rito di chiara derivazione germanica ancor oggi in uso presso alcuni cantoni della Svizzera interna, ma deve anche sottoporsi all'approvazione del feudatario, il conte Filippo Borromeo di Arona, che prontamente la concede per mano del proprio delegato, il cancelliere e notaio Michelangelo da Pistorio, con atto rogato a Vogogna il 9 Febbraio 1505.

LA SEPARAZIONE DEL COMUNE DI GRAVELLONA DA CASALE C.C.
NEL 1912

E DIVISO FU IL MONTE DAL PIANO

Il comune di Casale, la Corte di Cerro, venutosi a creare all'inizio del XIV secolo dopo la distruzione del borgo fortificato di Cerro ad opera delle milizie ghibelline al servizio dei nobili Tornielli di Novara, occupava all'inizio di questo secolo una vasta fascia, quasi tremila ettari, compresa tra i crinali del Cerano a ovest e del Mergozzolo ad est, confinava a sud con i territori di Crusinallo e Omegna mentre a nord si estendeva su buona parte della piana alluvionale del Toce. Nel 1763 gli erano stati aggregati Granerolo e Gravellona, o meglio quella parte di territorio gravellonese posta oltre lo Strona, e nel 1869 Montebuglio.

Il processo di industrializzazione iniziato nella seconda parte del secolo scorso aveva però portato ad un rapido sviluppo demografico ed economico della zona di fondovalle con la creazione di importanti azienda quali Further, con gli stabilimenti di Santa Maria e del Gabbio, e Guidotti e Pariani, il completamento della linea ferroviaria Novara – Domodossola e del collegamento tranviario tra Omegna e Pallanza; i numerosi residenti del piano mal sopportavano di dover dipendere da una sede comunale posta a ragguardevole distanza e raggiungibile per strada carrozzabile solo passando per Crusinallo. A Gravellona erano situate la stazione ferroviaria, l'ambulatorio, la stazione dei Reali Carabinieri e molti altri servizi, per Gravellona passava la strada reale del Sempione con una gran mole di traffici industriali e commerciali: nel 1890, con relazione dell'Onorevole Felice Cavallotti, il Consiglio Provinciale di Novara prese in esame il progetto di spostamento della sede comunale da Casale a Gravellona, dove già operavano uffici comunali staccati, ma l'idea non ebbe seguito.

Nel 1911 la situazione si era però fatta evidentemente insopportabile, tanto che lo stesso Consiglio Provinciale riprese in esame il progetto e, non riuscendo con ogni probabilità a trovare un accordo soddisfacente tra le parti, deliberò la suddivisione del territorio comunale in due tronconi: a monte Casale, con le frazioni di Montebuglio, Tanchello con Motto, Arzo con Crebbia e Ricciano, Cereda con Gabbio, Ramate con Pramore e S. Anna, per un totale di circa 2600 abitanti, a valle Gravellona con le frazioni di S. Maria, Pedemonte, Granerolo e la zona di Ressiga. La decisione fu portata all'esame del Parlamento nella seduta del 1 Giugno 1912, con relazione dell'Onorevole Luca Beltrami, e ratificata con la Legge n. 298 del 12 Dicembre dello stesso anno.

Il nuovo comune, che contava già più di tremila residenti, assumeva il nome di Gravellona Toce.

L'Informatore - 30/01/2000

1913: SI COMPLETA IL COLLEGAMENTO TRAMVIARIO OMEGNA - PALLANZA

DUE LINEE PARALLELE, DA LAGO A LAGO

L'idea di un collegamento ferroviario tra Cusio e Verbano, attraverso la Corcera, era nell'aria da tempo e concreti progetti erano stati stesi per la realizzazione di una linea che da Gravellona attraversasse Suna, Pallanza e Intra e, percorrendo tutta la riva nord occidentale del lago Maggiore, si andasse a collegare, oltre Locarno, con quella internazionale del San Gottardo, ultimata nel 1882 con l'apertura del famoso traforo. Difficoltà economiche e intralci burocratici, costrinsero però a rinunciarvi, a favore del più agevole percorso lungo la sponda orientale, da Sesto Calende a Bellinzona.

Si fece allora avanti la proposta di realizzare un collegamento tranviario che, sviluppandosi per la maggior parte a lato delle strade carrozzabili già eistenti, richiedeva minori investimenti pur garantendo una buona funzionalità. L'attuazione di tale progetto prese il via nel 1906 con la raccolta dei primi fondi; il 15 Marzo 1907 veniva costituita la Società Anonima Verbano, delegata alla realizzazione del primo tronco, tra Pallanza e la stazione ferroviaria di Fondotoce, che venne aperto al servizio viaggiatori il 22 Ottobre 1910 e al trasporto merci nel Febbraio successivo.

Nel frattempo si mobilitavano i comuni del Cusio, ben consci dell'importanza di un simile collegamento, che nello stesso 1911 ottenevano dal Ministero dei Lavori Pubblici l'autorizzazione al prolungamento della linea fino ad Omegna. Fu costituito un comitato di finanziatori, cui partecipò anche il comune di Casale, che allora comprendeva ancora tutto il territorio di Gravellona, con un contributo di 25.000 lire, notevole se si pensa che Pallanza, tre anni prima, ne aveva stanziate 10.000. Molte furono le difficoltà da affrontare, quali il superamento della salita di Santa Maria, che richiese la realizzazione di un lungo tratto in sede propria con un viadotto in calcestruzzo armato, uno dei primi nella nostra zona e tutt'ora visibile, per attraversare il rio Giaggiolo; si dovette poi provvedere ad allontanare dai binari le linee telegrafiche e telefoniche, affinché le scariche prodotte dal trolley delle vetture non vi inducessero disturbi alle comunicazioni. Al Gabbio, in prossimità dell'attuale albergo Cicin, fu sistemato un "raddoppio" delle rotaie per permettere l'incrocio nelle due direzioni e quella località, allora quasi del tutto priva di costruzioni, ne prese il nome che conserva tutt'oggi.

Il secondo tronco venne solennemente inaugurato il 29 Giugno 1913, "realizzando un sogno coltivato per oltre mezzo secolo" come scriveva il Bazzetta. L'intera linea, sviluppata su un percorso pari a poco più di dieci chilometri, era alimentata con l'energia elettrica a 2000 Volt fornita dalla Società Ossolana che la produceva nella centrale idroelettrica di Premosello e in una centrale termoelettrica di riserva con potenza installata di 600 cavalli vapore.

Per oltre mezzo secolo la gloriosa Verbano svolse il suo impeccabile servizio, trasportando merci e persone da un lago all'altro lungo le due linee parallele dei suoi binari; poi l'industrializzazione crescente, la fretta, il desiderio di modernità, chissà quanto giustificato, portarono allo smantellamento della tramvia e alla sua sostituzione con fumanti e rumorose "corriere". Oggi, a fronte dei problemi di traffico e di inquinamento di tutta la zona, viene da chiedersi se non si sia trattato di una decisione quanto meno impulsiva e chissà che un giorno non si torni a sentire la campanella del vecchio tramway lungo il nostro fondovalle…

GETSEMANI: MEZZO SECOLO DI VITA

LA SENTINELLA DEL CERANO

In queste giornate d'inverno se ne scorge la curva possente occhieggiare lassù, tra le fronde spoglie dei castagni centenari che durante le altre stagioni lo nascondono invece completamente alla vista con il loro folto fogliame. Il Getsemani sembra far parte da sempre del nostro panorama e si stenta ormai a credere che il luogo, sino a poco più di cinquant'anni fa, fosse terreno agricolo, i *Runciugn*. Doveva aver però sempre suscitato un forte richiamo se si vuole dar credito alla leggenda secondo cui nei secoli passati si sarebbe pensato di edificare proprio li quella "nuova Gerusalemme" che venne poi invece realizzata al Sacro Monte di Varallo Sesia.

Fu il prof. Luigi Gedda, torinese ma con forti legami a Casale, paese d'origine della madre, che ad iniziare dagli anni '40 diede avvio all'acquisizione dei terreni e all'istituzione della Fondazione Getsemani. Il sito fu benedetto il 10 Agosto del 1949 e subito dopo ebbero inizio i lavori; l'inaugurazione ufficiale ebbe luogo il 15 Dicembre 1950, poco prima che si concludesse il Giubileo di metà secolo, con la benedizione di mons. Longo Dorni, allora vicario generale della Diocesi di Novara, e la presenza del cardinale Fossati, Arcivescovo di Torino.

Fu completato il grande parco – con la Cappella dello Spirito Santo, la Vergine delle Acque, la *Madunina* dei casalesi, la passeggiata archeologica, l'anfiteatro, l'Orto degli Ulivi - e venne realizzata la via Crucis, il viale selciato che sale per circa settecento metri in stretti tornanti, adorno alla partenza e alle stazioni delle opere d'arte di don Manfredo Coltellini. Fu installato soprattutto l'impianto di funicolare, unico in tutta la zona e di per se grande attrazione turistica.

Seguirono anni di grande attività, con centinaia di pellegrini che arrivavano in bus, in treno – e un apposito pullmino nero e rosso faceva la spola dalle stazioni di Crusinallo e Fondotoce – e in auto, tanto che al piazzale del parcheggio venne installato un distributore di benzina del quale rimane ora solo il basamento delle colonnine. Tutte queste persone finivano per far tappa in paese, soprattutto al Circolo ACLI che conobbe allora il periodo di massima attività. Per il Getsemani passarono innumerevoli personaggi di grandissima levatura, ecclesiastici e laici, che a Casale lasciarono segni profondi.

L'ultimo grande lavoro fu, nel 1972, l'affrescatura della parete esterna dell'abside, opera di Teodor Stravinsky, figlio del grande musicista Igor.

Intanto era però iniziato un lento ma inarrestabile declino. Nuovi tempi, nuove esigenze, diversi modi di pensare… Il Getsemani tornò pian piano un lugo di silenzio e solitudine, sotto l'occhio vigile e malinconico del suo instancabile cappellano e custode, don *Gino* Calderoni. I seminaristi della Legione di Cristo vi riportarono per alcuni anni vita e allegria, ma fu solo una breve parentesi; la scomparsa di don Luigi, nel 1997, ha segnato la fine di un'epoca.

Ora una nuova proprietà sta progettando l'utilizzo dell'intera struttura a fini sociali, come casa di riposo per anziani, e grandi lavori perenderanno presto l'avvio. Noi casalesi ci auguriamo di poter continuare a godere di un bene che senz'altro, in parte, ci appartiene, di poterne ancora attraversare il parco per raggiungere gli alpeggi lungo gli antichi sentieri del Cerano, di poterci ancora fermare a pregare di fronte al grande mosaico dell'Assunta o presso la statua del Gesù agonizzante, nella cripta.

A PIÙ DI VENT'ANNI DALLA FONDAZIONE

LA BIBLIOTECA COMUNALE DI CASALE

Ho ritrovato un vecchio articolo, scritto nell'Aprile del 1980, del quale mi permetto di riproporre una parte come inizio di questa piccola riflessione.

Capita a volte di ripensare ai tempi in cui, studente delle scuole medie inferiori o superiori, mi vedevo costretto a recarmi ad Omegna ogni qual volta avevo bisogno di consultare testi per ricerche o documentazione o più semplicemente per procurarmi qualche libro d'amena "lettura", spesso scendendo a rompicollo in bicicletta nei ritagli di tempo, e così tante altre persone di Casale, studenti e non.

Ricordo le discussioni a livello di gruppi giovanili spontanei, tese a portare avanti alcune piccole iniziative culturali, le pressioni sull'Amministrazione Comunale affinché prendesse in considerazione l'istituzione di una biblioteca o perlomeno il rilancio del decaduto centro di lettura presso le scuole elementari. Nel 1978 si arrivò finalmente allo stanziamento dei fondi necessari ed alla concessione di un contributo da parte della Regione.

La biblioteca Comunale di Casale venne inaugurata il 26 Novembre di quello stesso anno con una dotazione di circa 550 volumi catalogati secondo i più moderni sistemi internazionali e con sede nella vecchia sala del Consiglio Comunale, presso l'ex palazzo municipale di piazza della Chiesa, due locali più servizi…

La cura del servizio di prestito, organizzato su un'apertura pomeridiana tre volte la settimana, fu affidata ad un gruppo di volontari – Bibliotecari Senza Stipendio, amavamo definirci – guidati da Tiziano Vanola, sotto la supervisione del sindaco.

Seguirono anni di intensa attività: i locali erano frequentati da un gran numero di persone, giovani in particolare, e presto si pensò di affiancare il prestito con attività culturali diverse. Nell'Aprile del 1980 fu organizzata una ricerca sulle cappellette devozionali presenti nel territorio del comune, con una riuscitissima mostra fotografica nel periodo di S. Giorgio e la pubblicazione di un bollettino culturale, *'l Foll*, fermatosi purtroppo al primo numero per mancanza di fondi. Negli anni successivi seguirono corsi di educazione ambientale, con la partecipazione di relatori di spicco quali Luigi Rondolini, Teresio Valsesia e Alcide Calderoni, concerti all'aperto, mostre d'arte e fotografiche, rievocazioni di antiche tradizioni quali i falò di Ferragosto. Nel frattempo si ampliava la dotazione libraria, puntando soprattutto sui settori della letteratura per ragazzi e della storia locale, e si aggiungeva una sezione musicale. Nemmeno il trasferimento nella più disagiata sede del nuovo municipio, durante i lavori di ristrutturazione del vecchio pretorio, scoraggiarono i volontari e gli utenti dalla sua assidua frequentazione.

Verso la fine degli anni '80 però il gruppo di persone disponibili a dare la propria collaborazione si era ridotto al lumicino e la biblioteca si trasformò per anni in sala di riunione per varie associazioni, ma senza poter più svolgere il suo essenziale ruolo di motore culturale del paese, essendosi interrotto anche il servizio di prestito.

Nel 1996, ancora dopo molte discussioni, si giunse alla sua riapertura, affidandone la cura a personale specializzato inviato dal Centro Rete Bibliotecario di Verbania: il prestito ha ripreso a funzionare, ma tutt'ora molti dei volumi non sono ancora stati ricatalogati e quindi non risultano utilizzabili. Ma soprattutto manca, rispetto al passato, la spinta di qualcuno che organizzi e stimoli la "vita" culturale del paese, che prenda iniziative e susciti quegli interessi e quei bisogni senza i quali una biblioteca, pur funzionante, si riduce ad un mero punto di passaggio per prendere e lasciare i libri.

Per concludere voglio quindi ancora una volta lanciare un messaggio affinché si ricostituisca un sodalizio di persone interessate e disponibili ad occuparsi di questi importanti

temi e a lavorarci con passione. Fatevi avanti, quale ex B.C.S.S. (bibliotecario capo senza stipendio) aspetto vostre notizie…

I 112 ANNI DELLA LINEA NOVARA - DOMODOSSOLA

LA FERROVIA NON HA DA PASSAR

Regie Patenti 18/07/1844: a tanto risale la prima idea di un collegamento ferroviario tra Novara e il lago Maggiore, provenendo da Alessandria e con capolinea immaginato, allora, ad Arona. Ma è bene ricordare che gli studi di linee ferroviarie tra il porto di Genova e l'entroterra dello stato piemontese ebbero inizio fin dal 1836, anno di inaugurazione della Napoli – Portici, prima ferrovia nella penisola italiana.

L'eccessiva vicinanza del tracciato così immaginato al pericoloso confine austro-ungarico, che correva allora lungo il Ticino, fece però subito preferire un percorso più occidentale, lungo i bacini dell'Agogna e del Cusio, in direzione di Borgomanero, Omegna e Pallanza.

Il progetto fu approntato dall'ing. Bosso e nel 1846 vennero appaltati e avviati i lavori per il primo tratto, fino a Momo, lavori però presto interrotti dallo scoppiare della guerra d'indipendenza, nella primavera del '48, e che d'altronde non dovevano essere troppo progrediti, vista la tecnologia dell'epoca basata essenzialmente su pala, piccone e carriola, benché certamente meno intralciata dagli odierni, infiniti laccioli burocratici.

Nel frattempo nasceva l'idea delle grandi trasversali alpine e a lungo si dibatté, in sede internazionale, sulla convenienza di percorrere la direttrice Sempione – Grimsel piuttosto che quelle del Gottardo o del Lucomagno, con conseguenti ricadute sui possibili tragitti piemontesi e lombardo - veneti.

Nella primavera del 1851 il ministro sabaudo dei Lavori Pubblici, Paleocapa, faceva approvare ed avviare la costruzione del tronco Novara – Oleggio – Arona, bloccando di fatto i lavori in direzione di Momo. A poco valsero le vivaci proteste dei maggiorenti ossolani e verbanesi, guidati dal pugnace Bianchetti: l'idea di un collegamento attraverso il Cusio sembrava del tutto abbandonata. Si dovette attendere sino al 1856 quando un gruppo di imprenditori svizzeri e francesi costituirono la *Compagnie du chemin de fer de la ligne d'Italie par la vallée du Rhône e le Simplon* e chiesero al governo piemontese la concessione del tratto Novara – Gravellona – Intra con l'idea di farlo proseguire sino a Locarno e Bellinzona e collegarlo qui alla direttrice del Gottardo, ormai varata. La concessione fu rilasciata con legge del 12/06/1857 e i lavori in direzione del lago d'Orta ripresero immediatamente, ma pochi anni dopo la compagnie si trovò in cattive acque finanziarie e nel 1865 venne sciolta. Intanto però la linea aveva raggiunto Gozzano; qui le carrozze prelevavano i viaggiatori e li conducevano ad imbarcarsi, al lido di Buccione, sui battelli a vapore che percorrevano il lago verso Orta, Pella e Omegna. Indimenticabili a tal proposito sono le avventure degli *Alpinisti ciabattoni* del Cagna.

Si dovette attendere sino al 1880 perché i lavori riprendessero e i binari si allungassero finalmente lungo le sponde del lago d'Orta, la Corcera e l'Ossola, che l'idea di raggiungere il lago Maggiore era stata nel frattempo abbandonata. Il 18 Agosto 1884 fu inaugurato il tratto Gozzano – Orta, il 30 Aprile 1887 quello sino a Gravellona, l'8 Settembre 1888 il Gravellona – Domodossola.

Localmente si ricorda ancora la fiera resistenza opposta alla realizzazione del tracciato dai proprietari dei terreni posti sui piani di Ramate e di Pedemonte, piccoli agricoltori in buona parte montebugliesi e casalesi, che vedevano i propri fondi espropriati e tagliati in due dalle alte e larghe massicciate destinate a tenere i binari fuori dalla portata delle *buzze* dello Strona e del Toce; ulteriore concessione alla modernizzazione dopo i sacrifici imposti, meno di un secolo prima, dal passaggio della grande strada napoleonica. Nacque allora una canzoncina di protesta, probabilmente impostata sul motivo di qualche famoso brano dell'epoca, di cui si

ricorda a Casale soltanto una parte del ritornello, concisa ma più che mai significativa: "…La ferrovia non ha da passar…"

Furono lavori imponenti che fecero arrivare in zona molti braccianti provenienti soprattutto dal Veneto; alcuni si portarono appresso le famiglie e finirono per stabilirsi definitivamente nei nostri paesi, fornendo preziosa manodopera alla nascente industria tessile e manifatturiera e anticipando i grandi movimenti di popolazione dal sud d'Italia degli ultimi anni '60.

Da più di un secolo la ferrovia fa parte del nostro panorama, percorsa avanti e indietro dai convogli trainati dalle gloriose locomotive a vapore e dalle veloci *littorine* diesel; si rischiò di perderla, alcuni decenni addietro, quando l'abnorme sviluppo del trasporto su gomma la fece dichiarare un ramo morto, salvo poi accorgersi che costituisce un'insostituibile bretella di soccorso alla direttrice del Sempione.

Oggi la Novara – Domodossola sta iniziando una nuova vita: automatizzata, dotata delle più moderne tecnologie, in fase di elettrificazione, sembra destinata a divenire uno degli assi portanti del traffico merci tra il Mediterraneo e l'Europa settentrionale. Peccato che nel frattempo vengano progressivamente chiuse le stazioni e gli edifici siano lasciati in uno stato di pietoso abbandono. Speriamo tutti che queste innovazioni possano andare a vantaggio anche delle nostre popolazioni…

IL COMUNE DI CASALE C.C. NELL'ARALDICA UFFICIALE

LO CERRO E 'L DIRUTO TORRIONE

D'azzurro castello di rosso, merlato alla guelfa, aperto e finestrato nel campo, posto in terreno di verde ed addossato ad una pianta di cerro al naturale, sormontato da una corona d'oro ornamentale. Questa la descrizione ufficiale, secondo l'ostico linguaggio araldico, dello stemma che i nostri genitori scelsero per il comune di Casale, riconosciuto ed ufficializzato con Regio Decreto del 9 Dicembre 1941. In linguaggio corrente una torre rossastra con merli quadrangolari – alla guelfa, appunto – sul fondo del cielo azzurro, dietro, o dentro, il quale svetta un cerro maestoso e fronzuto. Il tutto impresso su uno scudo di stile sannitico sormontato da corona di comune semplice, vale a dire privo del titolo di città, e contornato dalle solite fronde di quercia e lauro.

Si dice che ricordi il borgo di Cerro che sorgeva un tempo ai piedi del Cerano, porto lacuale e crocevia degli scambi commerciali tra Ossola, Verbano, Vergante e Cusio, sorto forse, secondo il Pattaroni, sui resti della mitica e mai individuata Stazzona, capoluogo della provincia romana delle Alpi Attrezziane. Secondo la leggenda, agli inizi del XIV secolo questa piazza fortificata diede ospitalità agli esuli guelfi novaresi, sconfitti nella lotta tra i partigiani dei Papi e quelli degli Imperatori germanici, e per questo subì l'assalto dei vittoriosi ghibellini che la espugnarono intorno al 1311, massacrandone la popolazione, scacciandone i superstiti e proibendone la ricostruzione. Rimase soltanto il mastio diroccato del castello all'interno del quale, col passare del tempo, crebbe una maestosa quercia, un cerro per la precisione, a rammentarne la perduta grandezza.

Su tali epici ricordi a lungo fantasticò il prof. Luigi Gedda, emerito casalese d'adozione, sino a comporre, probabilmente negli anni '30, una famosa canzoncina, musicata dal maestro Placido Calderoni, che divenne una specie d'inno del locale gruppo giovanile d'Azione Cattolica e che iniziava con i versi "*...dai poggi del Cerano un inno si levò...*" per proseguire con "*...vessillo era dei guelfi...*" e ricordando come "*...un giorno il ghibellino sui guelfi trionfò, la schiera che fuggiva in Cerro riparò, quel borgo che il nemico al fuoco abbandonò...*".

Di fatto sul finire di quel decennio l'amministrazione comunale decise di adottare ufficialmente il proprio stemma, così come avevano fatto molti altri enti nello stesso periodo - mentre prima solo le città capoluogo di provincia e i centri maggiori potevano fregiarsi di uno stemma - facendo registrare all'ufficio araldico centrale i simboli probabilmente già in uso da tempo, ma ancora privi di riconoscimento legale, per apporli poi sul proprio gonfalone ed utilizzarli su tutti i documenti pubblici.

L’Informatore - 30/04/2000

RICORDO DI FESTE PASSATE, ATTENDENDO LA CRONACA DI QUELLA PRESENTE

SAN GIORGIO

Eccola qui, finalmente, "la patronale"; dopo due mesi di lavoro, in casa parrocchiale, quasi tutte le sere, a preparare il banco di beneficenza, dopo ore ed ore di prove al baitino per imparare la Nuova Messa Solenne, sotto la sferza del maestro Manara e con il De Marchi, infaticabile, all'armonium; dopo averla tanto attesa, eccola qui.

Fino a ieri il tempo è stato splendido, questa mattina, naturalmente, piove.

Ma non importa: è San Giorgio…

Ci sono le funzioni e l'incanto dell'offerta, col *Tugnin* ritto sugli scalini del *Michel* e lanciatissimo nel suo compito di banditore; c'è il Berto Ferraris, in cilindro e redingote, che gira la manovella del "verticale" mentre la gente si affolla alla sua fontana del vino, ci sono la torta del pane e la *figascina*, il concerto della banda e le bancarelle ed il giocone a premi tra le classi delle medie e una ragazza da corteggiare durante i turni al banco e una bella cantata, la sera tardi, sotto il tendone.

E poi, tra qualche giorno, tornerà anche il sole.

E' San Giorgio…

L’Informatore - 07/05/2000

CANTAR MAGGIO

A rivavan da luntan, sti sturneei… scriveva Eugenio Beltrami nel 1984 (*I sogn d’un gambar*) descrivendo la secolare usanza del cantamaggio casalese in una delle sue gustose composizioni.

Dopo alcuni anni di interruzione, questa volta la tradizione è stata ripresa, con buona riuscita, oserei dire, e con profonda soddisfazione tanto dei cantori che dei “riveriti”, i quali di buon grado hanno versato il relativo “tributo”.

Mi si permetta però di riprendere qui un brano redatto tempo addietro in ricordo del 1 Maggio del ’72, e di quelli immediatamente successivi, quando l’usanza fu veramente salvata dal definitivo oblio.

Ce ne hanno tanto parlato, di quando si andava a cantar maggio, di come fossero belli quei tempi, che stasera abbiamo deciso di riprovarci.

Per la verità nessuno sa bene come si faccia; fortuna che arriva il Gere che ha qualche anno in più e si ricorda, o forse se l'è fatto spiegare dagli anziani. Intorno a un tavolino del Nazionale si buttano giù le rime, si recuperano l'Enzo con la chitarra ed il Gianni che fa il solista e via, a mezzanotte passata, a verseggiare sotto le finestre.

Noialtri, poco più che adolescenti, ci teniamo un po' in disparte aspettandoci da un momento all'altro l'inevitabile catinata d'acqua e sai invece lo stupore quando i "riveriti", passato il primo momento d'incredulità, si affacciano sorridenti, ci ringraziano e ci regalano bottiglie di quello buono e salami, uova e biglietti da mille.

All'aurora siamo davanti al forno del Felice, che ci da il pane appena cotto.

A questo punto non vorrai andartene a letto, no? Prendiamo gli scarponi e via, all'alpe del Togno, a far colazione con i proventi del giro e il sole, che finalmente fa capolino tra le nuvole, ci trova tutti addormentati nel prato dietro la baita.

(Tratto da *1954-1994 Quarant’anni insieme*, Casale C.C. 1994)

ORATORIO DI SAN CARLO

…O della Madonna di Pompei. Sorge immediatamente a monte del cimitero di Casale, o meglio è quest'ultimo a trovarsi a valle del monumento, nato certamente per primo.

Dalle poche notizie reperite si sa che la prima pietra del Santuario, dedicato per lungo tempo ai Santi Carlo Borromeo e Bernardo da Mentone, o d'Aosta, il "cacciatore di diavoli" – tanto che ancora ne porta il nome - fu posata il 15 Novembre 1615. La costruzione, iniziata su disegno del Padre Guardiano dei Cappuccini d'Orta, procedette con alterne vicende. Venne ripresa, con un progetto di ampliamento, tra il 1805 e il 1827 ed ebbe termine nel 1836. Il campanile venne aggiunto invece solo in questo secolo, probabilmente negli anni '20; abbiamo fotografie che ci mostrano la chiesa ancor priva del medesimo.

L'Arciprete don Tettoni, parroco di Casale dal 1896 al 1904, vi fece erigere il grandioso altare della Beata Vergine di Pompei, ornato di marmi preziosi, che fu consacrato dal Vescovo di Novara, mons. Pulciano, il 20 Maggio 1900. Due anni più tardi avvenne poi l'incoronazione della Madonna di Pompei.

Chiusa, nove anni or sono, per il cedimento delle strutture portanti il tetto a *piode*, dopo importanti lavori di restauro e consolidamento è stata finalmente riaperta al culto, Sabato 6, con il concerto della Corale San Gregorio Magno di Trecate. Ancora una volta gli ex parrocchiani di don Enrico hanno voluto contribuire alle iniziative della nostra comunità con risultati veramente notevoli, tanto che forse mai Casale aveva ospitato manifestazioni artistiche di così alto livello, e per questa loro continua disponibilità meritano i più sentiti ringraziamenti.

A partire da Domenica 7 e per tutto il mese mariano le funzioni, sia festive che feriali, saranno officiate a S. Carlo, così com'era tradizione consolidata in passato.

TE ROGAMUS, AUDI NOS DOMINE

La celebrazione dell'Ascensione al cielo di Nostro Signore cadeva, nel calendario tradizionale, quaranta giorni dopo la Pasqua, quindi di Giovedi. I tre giorni precedenti, Lunedi, Martedi e Mercoledi, erano dedicati agli antichi riti di benedizione delle campagne, le Sante Rogazioni, in auspicio di un buon raccolto e quindi del benessere, della sicurezza economica, per l'intero anno a venire.

A Casale esistevano tre percorsi, uno per giorno, che partivano tutti dalla chiesa parrocchiale, alle cinque e mezzo del mattino, che poi i fabbriconi reclamavano gli operai alle macchine. Il Lunedi si andava verso Pedemonte, S. Maria, ad inizio secolo ancora parte del comune e della parrocchia, Gabbio e Cereda, nel cui oratorio si celebrava la messa; il Martedi a Tanchello, Cassinone, Pramore, S. Anna, Ramate, Crottofantone e ritorno alla parrocchiale; il Mercoledi Cafferonio, Arzo, Ricciano, Crebbia, per giungere alla chiesa di S. Carlo.

Alla partenza delle processioni le campane suonavano a festa; i cortei erano preceduti dalla Priora e da una giovanetta che recava il crocefisso, man mano adornato di fiori campestri. Partecipavano l'arciprete con i chierichetti, le confraternite del SS. Sacramento e della Vergine del Rosario, con i caratteristici sai rossi e, rispettivamente, bianchi, le insegne e le lanterne, e numerosi fedeli.

Durante il percorso venivano recitate le litanie della Vergine, intercalate dai versetti *Cristo audi nos, Sancta Maria ora pro nobis, Kirye Eleison;* si sostava davanti da ogni cappelletta devozionale per posarvi piccole croci di cera e in punti stabiliti, oltre che al termine della messa, il sacerdote benediceva il tempo e le campagne con le formule:

A folgore tempestatis libera nos domine
Ut fructus terris benedicere digneris
Ut fructus terris benedicere et multiplicare digneris
Ut fructus terris benedicere, multiplicare et conservare digneris

cui i fedeli rispondevano ogni volta con l'invocazione *Te rogamus, audi nos*, salvo qualche gustoso strafalcione - latino maccheronico o dialetto nobilitato? - del tipo *t'è rugà 'n t al sac di nus*.

Le tradizionali processioni, puntigliosamente documentate ad inizio secolo nei registri della parrocchia, vennero abolite, come buona parte delle pubbliche manifestazioni, tanto religiose che civili, durante il ventennio fascista, lasciando in uso solo la celebrazione delle tre messe. La seconda guerra mondiale vi pose fine del tutto, ma non molti anni or sono era ancora possibile trovare persone anziane che ricordavano con precisione questi riti, prima fra tutti la *nonna* Maria Calderoni Cerini, alla cui vivida memoria sono dovuti molti degli articoli che andiamo pubblicando, in queste pagine e altrove.

Per terminare ricordiamo ancora che nel giorno dell'Ascensione, ricorrendo uno dei Misteri del Rosario, al termine dei vespri si svolgeva un'altra processione, con l'intervento della confraternita del Rosario, dalla chiesa parrocchiale a quella di S. Carlo e ritorno, per cantarvi la Salve Regina e le litanie della Vergine.

PARNIGARÒOL

Sere addietro, percorrendo sul far del crepuscolo la strada alta tra Arzo e Cafferonio, sono stato colpito da un fenomeno ormai insolito: un tappeto di lucciole che copriva quasi per intero alcuni dei prati.

La lucciola, *parnigarola* nel nostro dialetto, è un insetto, un coleottero della famiglia dei lampridi; ne esistono due specie, che rispondono ai nomi scientifici di *Lamprys noctiluca* e *Luciola italica*. I maschi sono alati con luce intermittente, le femmine attere, vale a dire senz'ali, con luce continua. La caratteristica luminosità è dovuta alla luciferina, sostanza in grado di provocare fluorescenza, cioè luce fredda, presente negli ultimi segmenti dell'addome, quella parte che viene comunemente definita coda. Tipicamente si nutrono di molluschi terrestri, chiocciole e lumache.

Sono animali molto sensibili all'inquinamento ambientale e alle alterazioni del clima: la loro massiccia ricomparsa, dopo molti anni di presenze occasionali, dovrebbe quindi essere di buon auspicio.

Il ricordo corre a quando, bambini, dopo le messe serali del mese mariano, al santuario del Balmello, si correva per *i mot,* tra i cumuli di fieno falciato di fresco, rincorrendo le bestiole evanescenti per poi portarcele a casa, in un vasetto, a rischiarare per un poco il piano del comodino.

Al giorno d'oggi non si fanno più giochi di questo genere; siamo tutti distratti da altri tipi di lucciole, d'ogni tipo e dimensione, e dalle tante persone che prendono sin troppo spesso lucciole per lanterne.

Chissà se è veramente meglio cosi?…

CORPUS DOMINI

La processione si snoda lenta per le stradine, oggi tutte bardate ed infiorate, ed il baldacchino compie acrobazie incredibili per superare indenne le "strette" continuando ad ombreggiare l'arciprete che regge solennemente l'ostensorio.

Al rientro la chiesa appare fresca, ovattata da una nuvola d'incenso; l'antico canto del Tantum Ergo si leva nell'aria, sostenuto da cento voci d’ogni età, prende vigore, si attorciglia alle colonne, infila il portone spalancato e vola nell'aria limpida di Giugno, su, verso i *Tri Gobb*, ad annunciare al mondo l'inizio glorioso della nuova estate.

L'Informatore - 18/06/2000

SS. TRINITA'

Niente celebrazioni in parrocchia, stamattina: si va a Crebbia per la festa degli Schioppi – *i S-ciupatit* – e dei Cani di Ricciano.

Al colmo della scalinata la chiesetta si presenta fresca e luminosa nel sole accecante di Giugno, la Trinità rifulge tra le nubi nel quadro di Delia Meazza, ma si dice che quelle nubi siano presagio di qualche perturbazione e *se piou par la Trinità piou par sett fest infilà*, quindi facciamo gli scongiuri di rito e, nell'attesa dell'Arciprete, lasciamo correre lo sguardo sulle decorazioni affrescate nell'ormai lontano 1937 dal pittore Botti, della scuola vigezzina, sulle formelle della Via Crucis, fornite nello stesso periodo dalla premiata ditta Nardini di Milano, sulle statue della Vergine e di Santa Teresina, chiedendoci nel frattempo se non dovesse esserci anche un'immagine di san Sebastiano, di cui si ricorda una particolare devozione, in passato, nella ricorrenza del 20 Gennaio.

Fuori, al "ristoro Zanetta" ci aspetta l'aperitivo; nel pomeriggio la processione con lo stendardo, le ragazze in costume, l'offerta dei ceri. Quest'anno anche il tradizionale gioco delle *pignatte*, anticipato dal Lunedi e passato a ben più giovani, ma non meno entusiasti protagonisti.

Poi qualcuno c'inviterà senz'altro per la torta del pane, *sett biell e 'n bielin*, e la *figascina*. E intanto il sole tramonterà dietro il *Sass Lanscin* lasciandoci il fresco della sera estiva da godere sotto un bersot fiorito.

Anche questa è finita. Arrivederci a tra poco, a Tanchello, per san Giovanni…

RICCIANO, SETTEMBRE 1944

Già in altra sede si sono recentemente ricordati i tristi avvenimenti di quel agosto del ’44, culminati nell’eccidio di sei partigiani della divisione alpina Beltrami all’alpe Grandi. Ma forse ancor peggiore fu il mese successivo.

Settembre iniziò con la rivincita dei patrioti: il giorno 5 i reparti della Beltrami e della seconda divisione garibaldina Redi occupavano Omegna e dilagando per la Corcera fino alla discesa di Santa Maria, dove si trovava il posto di blocco tedesco, e attestandosi alla Turigia, da dove i tiratori scelti tenevano sotto pressione il presidio nazifascista di Gravellona. Questo non tardò a reagire: la mattina dell’11 le batterie d’artiglieria installate nel piazzale della chiesa presero a bombardare Casale e le sue frazioni, provocando ingenti danni e allentando la pressione dei partigiani.

Due giorni più tardi però, i georgiani inquadrati nella Redi scatenarono un furioso attacco ai reparti fascisti appostati nello stabilimento Furter di Santa Maria: iniziava così la battaglia di Gravellona, cui parteciparono i patrioti di tutte le formazioni presenti in zona. Per due interi giorni i combattimenti infuriarono nella cittadina; si arrivò anche alla resa di alcuni reparti repubblichini, ma la maggior parte del presidio riuscì a trincerarsi in alcuni edifici del centro e a resistere sino all’arrivo dei rinforzi da Baveno e da Pallanza. I partigiani dovettero rapidamente ripiegare verso la montagna, lasciando sul terreno 35 morti.

Iniziò immediatamente la controffensiva e la vendetta non si fece attendere. Il 14 settembre, mentre l’Ossola festeggiava l’inizio dei ’40 giorni di libertà’, un reparto della GNR (guardia nazionale repubblicana) piombava su Ricciano, dove, non trovando che donne, vecchi e bambini – tutti gli uomini validi erano fuggiti – saccheggiava ed incendiava tutte le case della piccola frazione.

Il Falò Settembre 2002

A VOLTE RITORNANO

'Il Falò'. Testata storica dell'ambiente cattolico casalese, creata dai giovani dell'Azione Cattolica Giovanile negli ultimi anni '40. Anni di grande povertà, ma di altrettanto grandi speranze e passioni. In quel clima teso ed euforico, nel vecchio, scalcinato *Bäitin* dai pavimenti di terra battuta, spronati dal *prufessur* Gedda e dalla signorina Marì, coordinati dall'arciprete, *'l dón Belón*, alcuni giovani volenterosi danno avvio ad un'iniziativa che, tra alti e bassi si protrarrà sino ai primi anni '70.

I fogli di carta ruvida, stampati con il ciclostile a spirito, raccontano idee, raccolgono ricordi, divulgano avvisi e progetti. Per qualche tempo saranno anche affiancati da una versione 'femminile': se il falò è simbolo della fede e dello spirito di gruppo, '*Lä Päliscä*' è l'anelito, lo spirito giovanile, il guizzo geniale che sale al cielo.

Ora 'Il Falò' è tornato. In occasione della festa parrocchiale del Sacro Cuore di Gesù, tradizionale appuntamento per la ripresa delle attività dopo la pausa estiva, abbiamo deciso di ri-creare un'occasione d'incontro e d'informazione per tutti i casalesi che ancora credono nei valori della comunità, un piccolo strumento che aiuti il paese a conservare la memoria di ciò che fu e di far conoscere quanto di nuovo avanza. Vorremmo che questo foglio, che per intanto uscirà senza una periodicità precisa, in occasioni 'particolari', diventasse la piazzetta dove i ricordi, le proposte, le idee, le critiche possano trovare spazio e 'girare' tra la gente; vorremmo che diventi palestra per i giovani e i ragazzi, affinché ritrovino il gusto del leggere e dello scrivere, così, in modo semplice, senza sentirsi troppo condizionati dalle regole giornalistiche che spesso finiscono per tarpare le ali a tanti che ci vorrebbero 'provare'.

Aspettiamo le vostre proposte, le critiche e soprattutto i vostri contributi. E se con ciò vi abbiamo annoiato, sin d'ora ve ne chiediamo venia.

Inedito Settembre 2002

MADONNA DELLA MERCEDE

Fino all'anno 416, la Spagna fu travagliata dai Vandali e dai Goti che, cessato il Romano Impero, se ne erano resi padroni. Quando Giuliano, conte di Centa, ebbe vinto e ucciso Roderico, ultimo re dei Goti, nel 713, la Spagna fu invasa dai Saraceni, venuti dall'Africa. Costoro, per essere maomettani, si diedero subito a perseguitare in ogni modo i Cristiani traendone molti in dolorosa schiavitù. Lo stato delle cose durò così miserando fino al principio del secolo XIII, per lo spazio cioè di circa 600 anni .Maria Santissima, a cui tutti i buoni si rivolgevano e che già aveva dato a S. Domenico il Rosario per debellare le eresie, venne anche stavolta in aiuto.Nella notte dall'1 al 2 agosto 1218, Maria Santissima apparve a S. Pietro Nolasco, signore molto pio e molto ricco, giovane di 29 anni, che era di universale edificazione. A lui la Vergine Santa comandò di istituire un nuovo Ordine religioso che si denominasse della Mercede e che avesse fra l'altro, l'obbligo di redimere gli schiavi cristiani.

Al mattino, S. Pietro Nolasco parlò di questa visione avuta nella notte, col suo confessore, S. Raimondo di Peñafort. Meraviglia! A lui pure era apparsa la Vergine, dicendo le stesse cose. Entrambi, allora, si portarono dal re Giacomo di Aragona, che comandava cioè quella parte della Spagna che fin dal 778 Carlo Magno aveva tolta ai Mori. Li ascoltò il buon sovrano e li fece meravigliare, quando egli stesso affermò di aver avuto la medesima visione e il medesimo comando da Maria Santissima.Non ci poteva dunque essere alcun dubbio circa la volontà del Signore!I tre si misero all'opera, volenterosi.

Il 10 agosto, nella cattedrale di Barcellona, dal vescovo del luogo, Berengario della Palù, San Pietro Nolasco ricevette l'abito bianco e lo scapolare, distintivo del nuovo Ordine. Ai soliti tre voti (povertà, castità; obbedienza) aggiunse il quarto: quello di darsi, occorrendo, anche in ostaggio per la redenzione degli schiavi. Il re Giacomo diede, come prima casa del nuovo Istituto, la maggior parte del suo palazzo.

Così ebbe principio il grande Ordine dei Mercedari, che fregiandosi il petto delle armi del re di Spagna e approvati da Papa Onorio III nel 1223 e da Gregorio IX nel 1235 si diffusero per il mondo, facendo del bene immenso. E la Vergine Santa, fondatrice e sostenitrice di quell'Ordine, ebbe un culto più affettuoso e più generale.

Da noi a Casale Corte Cerro e precisamente nell'oratorio della frazione di Cereda, la devozione alla Madonna della Mercede, proviene dal sacerdote Pietro Ferraris, morto il 21 dicembre 1842 nella bella età di 77 anni, che per essere ex religioso Mercedario, aveva donato alla chiesa un piccolo quadro spagnolo. Questo raffigurava la Vergine incoronata, in piedi, a braccia larghe e sotto il manto, vuoi a destra e vuoi a sinistra, stanno uomini e donne, grandi e popolani, pienamente difesi dalla Madre di Dio.

S'introdusse fin dalla prima volta, perché suo giorno fisso, la Messa cantata al 24 settembre, finché essendo zelante fabbriciere dell'Oratorio il signor Carlo Pietro Zingaro, si pensò a comperare una statua della Vergine a Milano dalla ditta Lorenzo Riva. Il caro simulacro arrivò e il 22 novembre 1925, in una bella giornata di sole, in una commovente festa di cuori, fu benedetto e dal Gabbio fu portato all'Oratorio della Cereda in una grandiosa processione, non facilmente dimenticabile. E da quel giorno la Vergine Santa, a braccia larghe, diffonde le sue grazie per le anime e per i corpi, per i vicini e per i lontani.Per merito di Lei, s'è abbellita la chiesa d'un altare nuovo in marmo, consacrato da Maurilio Fossati vescovo di Galtelli Nuoro (Sardegna), il 28 settembre 1926.

(Da uno scritto di mons. Pietro Belloni Arciprete di Casale Corte Cerro. Edizione tipografia Antonioli – Domodossola - 8 dicembre 1927).

Il Falò Settembre 2002

ALPINI AL MONT SCËRÄN

Ormai è divenuta tradizione. Da quando, a metà degli anni ’90 il Comitato festeggiamenti di Ricciano e il gruppo ANA di Casale, sotto lo sprone dei due Fiore, si sono alleati nell’impresa di recuperare l’antica cappelletta devozionale dei Borioni, l’appuntamento al Munt Sciëräⁿ è una costante delle estati casalesi.

Una settimana di lavoro per ripulire la piazzola dalle erbacce, per sistemare il sentiero, per sostituire il lacero tricolore, che perennemente sventola sul pennone, con quello nuovo donato dall’Eugenio, ed arriva la domenica mattina, arrivano le capre e i cani, gli schioppi, i montoni e gli allocchi*, arrancando su per la stradette, ‘motorizzati a piedi’, com’è tradizione delle Penne nere. Arriva anche il parroco e comincia la Messa, il ricordo delle Penne mozze, la preghiera che parla di pace d’amore, unica tra quelle delle forze armate.

Poi tutti alla fontana del vino - il prodigio dell’alpino – dove entra l’acqua ed esce il vino. Chiacchiere, scambi di battute, ricordi di naja, progetti. Ed ora si scende: il salone della Cooperativa attende i ‘valorosi’, il silenzio della montagna torna ad avvolgere la cappelletta, rotto ogni tanto dal rintocco della campana di san Maurizio, che dal piano sottostante sale pian piano e sembra raccogliere le preghiere e portarle su, fino al cielo dove il santo generale romano le attende per depositarlo dell’Onnipotente.

* Soprannomi tradizionali per gli abitanti delle frazioni: capre ad Arzo, cani a Ricciano, schioppi a Crebbia, montoni a Casale, allocchi a Tanchello, orchi a Buglio.

Il Falò – ottobre 2002

IV Novembre, giornata delle Forze Armate

PER NON DIMENTICARE

Mette una certa tristezza, passando in piazza della chiesa e alzando lo sguardo alla lapide murata sulla parete esterna del campanile, notare come il bronzo completamente ossidato e il marmo corroso dalle intemperie non permettano ormai quasi più di leggere la dedica e i nomi dei tanti ragazzi casalesi mandati a morire nel 'terribile macello' del 1915-18.

Lì a fianco, sull'ex municipio, vi era un tempo un'altra lapide, a ricordo dei caduti nelle guerre d'indipendenza ottocentesche; fu rimossa, per problemi di sicurezza, anni fa e ricoverata in qualche deposito comunale da cui non è più riemersa.

Anche il sepolcro dei caduti nella seconda guerra mondiale, al centro del cimitero del capoluogo, non versa in buone condizioni, con le lettere delle iscrizioni che si vanno man mano staccando e lasciano, soli e malinconici, gli illeggibili fori di fissaggio.

Non si vuole fare del sentimentalismo, o del bieco militarismo, ma giova ricordare le parole di un saggio: "un paese senza memoria è destinato ad essere anche senza futuro…"

Li trascriviamo qui di fianco, i nomi di quei poveri morti, che siano monito ai giovani, in questi tempi di nuovo difficili, di quali dolori possa provocare l'umana imbecillità. E ci permettiamo di avanzare una proposta: chissà se qualche volontario, magari organizzato nelle associazioni d'arma, non trovi la voglia e il tempo di ripristinare quelle lapidi, di recuperare quella scomparsa rendendola alla conoscenza dei compaesani? Il sottoscritto, dopo aver lanciato il sasso, è naturalmente disponibile alla collaborazione.

Il Falò – Novembre 2002

GIACOMO ALBERTINI, UN ILLUSTRE SCONOSCIUTO

Giacomo Albertini detto *ël Giacolin*, figlio di Giovanni e di Clara Togno, nato ad Arzo nel 1847, si trasferì in gioventù a Torino dove trovò impiego in un negozio di stoffe situato all'angolo tra via Milano e via Palazzo di Città. Sarebbe rimasto sempre un uno sconosciuto borghese se non avesse coltivato la passione per le lettere e per la lingua piemontese. Commesso di giorno, la sera, tornato a casa si metteva alla scrivania e, impugnata la penna, si divertiva a raccontare storie ispirate alla realtà che lo circondava; nascono così molti romanzi che Giacomo, di carattere schivo e modesto, preferisce pubblicare sotto lo pseudonimo di Mario Leoni, a puntate, sulle pagine della Gazzetta di Torino. Nascono così opere quali 'La venditrice di fumo', del 1883, 'Le figlie di Eva', nel 1894 e 'L'affascinatore', 1900 e svariati altri, poi raccolti in volume dalla tipografia del medesimo giornale.

Ma è nel campo del teatro in piemontese che Albertini – Leoni riesce a dare il meglio di sé, sulle orme di Pietracqua e di Bersezio. Durante i decenni successivi all'unità d'Italia, Torino è sede di un forte movimento di riscoperta e conservazione della lingua regionale, soprattutto attraverso la poesia e il teatro. Fu Giovanni Toselli a rilanciare la tradizione delle rappresentazioni in dialetto, prendendo le mosse dall'esperienza dei burattinai Lupi e dalle storie di Gianduia, per portarlo a livelli artistici e culturali molto elevati, facendone una delle maggiori forme espressive dell'epoca, il cui apice sarà toccato nel. In questo ambiente, *Giacolin* scrive la sua prima piece, *Bancarotiè*, che viene messa in scena il 12 luglio 1871, al teatro Balbo, dalla compagnia del capocomico Enrico Gemelli. Seguiranno *Luisa d'Ast*, drammone storico che lo farà diventare l'autore più amato del momento, *Ij mal marià*, del 1875, *'L bibi* e *I baraba*, nel 1877, *Ij mal nutrì*, *La fija del bòrgno, Cichina 'd Moncalé*. Un insuccesso è invece l'opera in italiano La forza irresistibile, del 1883, benché affidata nientemeno che all'interpretazione di Eleonora Duse.

Del 1911 è *La bèla Gigogin**, scene dal 1859, l'opera per cui è ancor oggi ricordato e che segnerà il trionfo definitivo e l'apice della carriera del Leoni con più di cento repliche consecutive. Per i suoi meriti Albertini verrà eletto consigliere municipale, sarà nominato grand'ufficiale e deputato del regno, ma rimarrà sempre il semplice commesso che ama ritirarsi ogni tanto nel suo paese d'origine, a scrivere e meditare in solitudine, appollaiato su un masso nella 'selva' del cugino *Luisin*. Continuerà così sino alla morte, nel 1931.

A Torino, di tanto in tanto, le sue opere vanno ancora in scena, a volte con interpreti di prestigio, quali il grande Erminio Macario, Carlo Campanini o Gipo Farassino. Ad Arzo i discendenti conservano religiosamente i suoi libri, che egli stesso donò al fratello Stefano; a Casale quasi nessun altro lo ricorda, ma è giunto il momento che esca dall'oblio.

* da non confondere con l'omonima canzone risorgimentale, composta nel 1859 da Paolo Giorza, direttore del Civico Corpo Musicale di Milano, sulla base di strofette sparse risalenti alla prima guerra d'indipendenza (1848).

Il Falò – Novembre 2002

'NÄ FESTÄ PË IJ MÄTÄN

Teatro dialettale casalese

Nei racconti dei nonni e dei genitori ricorre spesso il ricordo nostalgico dei pomeriggi e delle serate domenicali trascorsi a teatro, prima nei saloni dell'asilo o della Società operaia, poi alla Casa del Giovane. La tradizione dell'accademia, spettacolo di arte varia a metà strada tra commedia, farsa e musical nasce a Casale, probabilmente, negli anni a cavallo tra '800 e '900, favorita e sostenuta dalle associazioni sia religiose che civili per tenere la gente lontana dalle osterie, ponendo un freno alla dilagante piaga dell'etilismo. Gli anni '20 vedono uno sviluppo vertiginoso di tale attività in campo cattolico, legata alla necessità di raccogliere i fondi per la costruzione della Casa del Giovane; in certi periodi gli spettacoli si rinnovano ogni quindici giorni sotto lo sprone dei fratelli Gedda. Risalgono a quei tempi alcuni dei migliori testi dialettali quali *Gioan ël conchèr*, *Cäsal ch'ël visigä*, *Lä därnèrä* e altri, usciti dalla penna dell'infaticabile *professor* e dei suoi collaboratori locali.

La guerra e il successivo boom economico, con la diffusione di mezzi di trasporto individuali e la voglia di divertimenti 'evoluti', da cercare lontano dal paese, segnano il declino dell'attività, che comunque rimane quale abitudine legata ad alcuni particolari momenti della vita parrocchiale, in particolare le feste dedicate ai giovani quali la Madonna delle Figlie, il Sacro Cuore e l'Epifania.

Negli anni '70 tocca a Italo Dematteis, una volta liberatosi dai pesanti impegni amministrativi, impugnare la penna del commediografo. In questa occasione vogliamo ricordare due sue brillanti piece, andate più volte in scena e intitolate *'Nä fèstä pë ij mätän* e *I mätän 'gh va peui märiai*, in cui si raccontano in modo scherzoso la presunta origine della festa della copatrona casalese, ma anche le vicissitudini tipiche di ogni famiglia *ä lä mòdä vègiä*, alle prese con i problemi del vivere quotidiano e con quelli posti da figlie – e figli – in età di matrimonio.

Da molti anni ormai il teatro casalese, perduta la sua sede naturale, non dà più segni di vita. Chissà che i prossimi festeggiamenti centenari di san Giorgio non rappresentino l'occasione per la ripresa di un'attività che molti giovani non hanno conosciuto, ma che altrettanti adulti ricordano certo con nostalgia. Intanto vorremmo invitare chiunque fosse in possesso dei vecchi copioni di farli pervenire, quale prestito naturalmente, ai curatori di questo foglio che si premureranno di archiviarli in attesa di una possibile riscoperta.

Il Falò – Novembre e Dicembre 2002

UNA QUESTIONE LINGUISTICA

Problemi di grafia del dialetto casalese

Questo foglio pubblica volentieri testi in dialetto, convinto che la conservazione e la riscoperta della parlata locale sia fondamentale per conservare l'identità del paese in tempi di sfrenata e devastante globalizzazione. Il dialetto è però una forma espressiva tipicamente 'parlata' e chiunque provi a scriverlo si trova immediatamente di fronte a seri problemi fonetici e grammaticali. In pratica il dialetto casalese, come tutti quelli dell'Italia nord occidentale, presenta molti più suoni di quanti se ne trovino nell'italiano e assomigliando in ciò a lingue d'oltralpe quali il francese, il tedesco – le colonie walser sono a due passi da noi – o gli idiomi celtici parlati dai nostri antenati e ancora in uso nel nord Europa.

Molte sono le soluzioni proposte, da eminenti studiosi come da semplici appassionati, ma nessuna si adatta completamente alle esigenze del casalese. Ricordiamo in particolare i lavori del Beretta sul milanese e del gruppo dei *Brandé*, coordinato ora da Camillo Brero, sul piemontese: entrambi hanno prodotto grammatiche e dizionari poderosi; il piemontese è poi assurto al ruolo di lingua regionale grazie al riconoscimento di una legge della Regione, che da anni ormai organizza e finanzia corsi e attività per il recupero e la diffusione delle diverse varianti locali del piemontese stesso. In particolare tale legge fissa un sistema unificato di trascrizione dei testi che dovrebbe permetterne la corretta lettura a chiunque, anche non originario della zona cui il testo fa riferimento.

Anche Il Falò, entità culturale che opera sul territorio piemontese, benché tutta la nostra zona risenta fortemente degli influssi lombardi, tenterà quindi di adeguarsi progressivamente a tale sistema unificato, che cercheremo di illustrare progressivamente ai lettori, con l'intento di attirare sempre più persone all'interesse perla nostra parlata. Pubblichiamo, per iniziare, una piccola tabella con le regole di trascrizione delle vocali, ponendo particolare attenzione ai problemi causati dalle diverse intonazioni della o e della u, che possono portare i casalesi a confondersi facilmente.

Arrivederci alla prossima puntata; nel frattempo inviateci i vostri commenti.

TRASCRIZIONE FONETICA DEL DIALETTO CASALESE

Adeguamento alla variante locale delle regole per la grafia unificata della lingua piemontese
a cura della Compagnia dij Pastor - Omègna

ä ha suono di a nasale-faucale quando precede n, m, gn e in finale di parola
män (mano), **gämbä** (gamba)

ë ha suono di e semimuta (**mèzzä mutä**) come ä
ëd (di), **përchè** (perchè), **numër** (numero)

è ha suono di e aperta
përchè (perché), **formighè** (formicaio)

é ha suono di e chiusa
paés (paese), **vécc** (vecchio)

eu ha suono simile al francese eu
fieul (figlio), **pidrieul** (imbuto)

o ha suono di u italiana
cont (conte), **pont** (ponte), **amor** (amore)

ò ha suono do o aperta
còr (cuore), **sòva** (sua), **mòrt** (morte)

ó ha suono di o chiusa
käntón (angolo, spigolo), **cifón** (comodino)

u ha suono di u francese o di ü tedesco
butér (burro), **tutt** (tutto), **murajä** (muraglia)

ua dopo la q ha suono normale ua
quàdër (quadro), **quàj** (qualche)

ùa ha suono aperto, bisillabo, con u aperta
crùä (cruda), **scondùä** (nascosta)

j ha suono simile alla i iniziale in ieri
quàj (qualche)
nella grafia piemontese la j ha talora solo valore etimologico; in genere si usa in corrispondenza con il gruppo gl italiano
muràjä (muraglia), **pajä** (paglia)

s ha suono aspro in iniziale di parola
sàpä (zappa), **salut** (salute), **sòfogh** (afa)
ha suono dolce tra vocali o in fine di parola dopo vocale
sposä (sposa), **vëntosä** (ventosa), **pas** (pace)

ss ha suono aspro tra vocali o in fine di parola dopo una vocale
nàssä (nascere), **gàssä** (asola), **pàss** (passo)

s-c ha suono di s e c separati
s-ciòp (fucile), **s-ciàss** (fitto)

v ha suono di u in finale di parola
luv (lupo), **motìv** (motivo), **sòv** (sue)
suona u all'interno di parola quando non corrisponde ad una v italiana
luva (lupa)
negli altri casi suona v

L'accentazione: sulle vocali a ed i ha solo funzione tonica, es. **ciämà** (chiamare), **droà** (adoperare), **inciochì** (ubriacare), **sboghì** (spaventato). Per le altre vocali, come già visto, la funzione tonica coincide il più delle volte con quella fonica.

Il Falò – Dicembre 2002

TAQUIN DË CUI DË CÄSÁAL 2003, COL DËL CINQ

'Cinque!.. Cinque anni fa usciva il primo Täccuin dë cui dë Cäsàal *e cinque anni sono un traguardo importante'. Si apre così il messaggio augurale con cui il Consiglio direttivo dell'associazione presenta ai soci, ma anche a tutti gli amici, casalesi e no, la sua nuova pubblicazione.*

Questa volta sono proprio gli anziani a parlare di se, della loro vita, dei loro sentimenti, dei loro ricordi. Ne sono venuti fuori una serie di quadretti, storie di vita grama, di lavoro duro, di grandi sofferenze e piccole gioie; storie di emigrazione e di immigrazione, ricordi di una vita che non c'è più, e di fronte a cui, dicono i curatori, spesso si resta indecisi se aggiungere a quest'ultima frase un 'per fortuna' piuttosto che un 'purtroppo'.

Il calendario viene distribuito in questi giorni ai soci, un piccolo dono a fronte del rinnovo dell'iscrizione, cinque euro, con i cui fondi verranno portate avanti le consuete attività di assistenza: disponibilità ad accompagnare gli anziani presso gli ospedali per analisi e fisioterapie, contributi economici alle persone in difficoltà, coinvolgimento nei momenti d'incontro quali le feste patronali, gite in collaborazione con altre associazioni, proiezioni di diapositive, corso di ginnastica curato da un fisioterapista. Preciso è poi l'impegno del consiglio, appena rinnovato, all'istituzione del servizio di telesoccorso, di cui già si è parlato da queste pagine e a un serio studio di fattibilità per un centro d'incontro.

Il Falò – Dicembre 2002

ËL SPIRIT DË SÄN CARLO

Ël Luisìn l'evä vun chë'gh piäsevä 'l vin, speciälment int ij ser 'd l'invèrn, quänd ël ghë scäudavä 'l stòmigh e'gh favä gìi lä tèstä bèlä lingerä, con pu 'd pënséer e 'd preocupäziogn. Incä colä serä lì'nsì, 'nt ël circol dë Buj, än n'evä trogià giù 'n po' 'd bicér, për fàass coracc, che lä stràa fin ij Ars l'evä longä, ël frëcc tänt e lä nèbbiä tachisciä lä savä vëgä pòch e vèr aut.

S'evä invià dré vundës e mèzzä e quänd gh'è sonà mèzzaneucc ël pässava giustä dät nëgn d'lä gesä 'd Sän Carlo; pë'l sòlit, pässand dë lì 'l disevä on *De Profundis* për i pòvër meurt, ma colä vòtä l'evä treupp cioch e së'n n'è pròpi dismëntigà. Ma… l'evä penä pässà viä lä gesä quänd s'è sëntù ciäpàa për lä sciarpä e tiràa, comè së voressän stropagh via lä zucä. Podì bè pënsàa 'l strimizzi!…

"Pietà – ël vosavä 'l Luisìn – 'bij compässión, spirit d'ij méi meurt!… Äm dismëntighërò pu' 'n orazión për vièoti… Ä bivërò pu', mä dèss lässèm nàa, për l'ämor dël ciel"

E 'l tiravä, e 'l frozzavä, fin quänd lä sciarpä s'è disligà e lui l'ha podù scäpàa viä. L'è ruvà cà int on fià, s'è 'nfrizzà sotä i lënzeui bèli vistì e l'è nacc 'vanti bärbelàa tutä neucc senzä podée dromìi d'lä grän strofiä.

Lä mätin gh'ha biù dä pässàa dë Sän Carlo, për nàa läoràa 'nt ij Cälderón; lä nèbbiä l'evä naciä viä e su pë ij bòrsciol chë vänzavän fòrä d'lä sciupä l'ha vist lä seu sciarpä ch'la dondavä. Ijlorä l'ha cäpìi che brutt schèrz gh'evä facc ël mëricän, e s'è mëss dré ghignàa.

Ma dä col dì là 'l neust Luisin l'ha pù bivù, per miä corä ris-c, ël dis lui, e speciälment s'è pù dismëntigà ij oraziogn për ij pòvër meurt.

IL FANTASMA DI SAN CARLO

Luigino (personaggio di fantasia) era uno cui piaceva il vino, specie nelle sere d'inverno, quando gli scaldava lo stomaco e gli rendeva la testa leggera, senza più pensieri e preoccupazioni. Anche quella sera, al circolo di Motebuglio, ne aveva tracannati vari bicchieri, per darsi coraggio, che la strada per Arzo era lunga, tanto era il freddo e la nebbia appiccicosa non lasciava vedere quasi nulla.

Si era avviato intorno alle ventitre e trenta e al tocco della mezzanotte passava proprio di fronte alla chiesa di San Carlo (al cimitero); solitamente passando di lì recitava un De profundis per i defunti, ma quella sera era troppo brillo e se ne scordò. Ma… aveva appena superato la chiesa quando si è sentito afferrare per la sciarpa e tirare, come se gli volessero staccare la testa. Potete immaginare lo spavento!…

"Pietà – gridava Luigino – abbiate compassione, fantasmi dei miei defunti!… Non scorderò più una preghiera per voi… Non berrò più, ma ora lasciatemi, per l'amor del cielo"

E tirava, e tramestava, finché la sciarpa si è slacciata e lui ha potuto fuggire via. E' giunto a casa in un baleno, si è infilato tra le lenzuola senza spogliarsi e ha continuato a battere i denti per l'intera notte, senza poter dormire per lo spavento.

Il mattino successivo, per recarsi al lavoro alla Calderoni, ha dovuto passare di nuovo da San Carlo; la nebbia era scomparsa e sui rovi che sporgevano dalla siepe ha potuto veder dondolare la sua sciarpa. Ha compreso allora il brutto scherzo giocatogli dal vino americano e s'è messo a ridere.

Ma da quel giorno, Luigino non ha più bevuto, per non correre rischi, dice, e soprattutto non ha più scordato le orazioni per i defunti.

Il Falò – Dicembre 2002

PASSA LA BANDA

La recente ricorrenza di santa Cecilia (22 novembre), patrona dei musicisti, ha segnato per l'omonimo corpo musicale di Gravellona il culmine dei festeggiamenti per il centesimo anniversario della fondazione. Parliamo volentieri dei questa formazione, per i suoi stretti legami con la nostra comunità dovuti al grande numero di casalesi che ne fanno parte e a una certa comunanza di origini e di 'percorso storico'. In particolare vogliamo citare il bel libro pubblicato per l'occasione, 'Un secul… e via', curato dai responsabili del sodalizio, specie dall'infaticabile Luciano Dago; reperibile presso i responsabili della banda, rappresenta senz'altro una buona idea per chi non avesse ancora completato i regali di Natale.

A pagina 11 del volume troviamo un capitoletto dedicato ai 'parenti di Casale Corte Cerro' con la fotografia della nostra banda paesana, il corpo musicale Pietro Mascagni del Dopolavoro di Casale C.C., composta di oltre 40 elementi, scattata nel 1938 di fronte al nuovo edificio scolastico del capoluogo (la pubblichiamo anche noi, prendendola dall'archivio storico dell'Associazione per la Promozione dell'Anziano). Grazie all'infallibile memoria del solito *Tognin Piänä*, è stato possibile identificare tutti i presenti, a partire dal direttore, Mario De Antoni. Viene ricordato come la banda casalese si sciolse, gioco forza, con l'inizio della seconda guerra mondiale, nel 1940, causa l'arruolamento di molti dei suoi componenti. Si raccontano inoltre le vicende della gloriosa 'Garibaldina' di Ramate e della sua misera fine, causata da una carica di polizia seguita ad una movimentata manifestazione politica tenutasi a Omegna subito dopo le elezioni politiche del 1953, durante la quale andarono distrutti buona parte degli strumenti, nonché le ossa di vari musicanti.

Interessante è anche il ricordo della fanfara della Cereda, ricostruita nel primo dopoguerra sulle spoglie del vecchio corpo musicale, ad opera del maestro Giovanni Giroldi. Alcuni degli ex componenti, in particolare *'l Smeli* (Aurelio Melloni), ricordavano tempo addietro come gli strumenti fossero custoditi nel Circolo della frazione, *täcai su sul pòrtämäntél*, e come i musicisti usassero riunirvisi ogni giorno *äl temp ëd l'orä, dòp disnà* (nell'intervallo di lavoro per il pranzo) per fare una suonata in compagnia, prima di rientrare in fabbrica.

La banda di Gravellona ha ereditato alcuni degli strumenti rimasti a Casale e ben li ripaga iniziando alla musica tanti compaesani, tanto da poterla considerare anche un poco 'nostra'.

Per concludere non possiamo trascurare di citare la presenza, nel libro, delle fotografie di alcuni altri 'particolari' personaggi casalesi, la cui identità lasciamo al lettore il compito di scoprire.

Il Falò – Gennaio 2003

GENNAIO E I SANTI DELLA NEVE

Gennaio, mese di grandi freddi e di grandi nevicate, periodo di raccoglimento e di meditazione. Gennaio, mese della contemplazione. Gennaio, mese di grandi santi.
Mauro, 'il braccio destro' del grande Benedetto, già venerato nella scomparsa cappelletta di Cafferonio. Antonio abate, l'eremita egiziano famoso tanto per il suo amore per gli animali – sino a divenire, nell'immaginario popolare, *sänt Äntòni dël porscéll* – quanto per le sue epiche disfide con messer Satanasso. E poi Gaudenzio e Giulio, evangelizzatori di queste nostre terre.
I nostri vecchi li definivano, amorevolmente, *mërcänt ëd fiòcä*, apportatori di neve, quell'elemento che oggi noi tanto temiamo, perché ci costringe a riscoprire le fatiche delle gambe e della pala, ma che loro sapevano benefico, e lo aspettavano ogni anno: *sotä lä fiòcä pän e sotä l'acquä… fam*. Un concetto così semplice da essere scritto a chiare lettere in tutti i maggiori testi di ecologia.
Nessun timore, quindi. Il giorno 15 si saliva alla cappelletta di Monte Cerano, e la sera a quella di Cafferonio, a rimirare il cattivo ladrone, che rimetteva l'anima in forma di fanciullo. E il 17 si scendeva alla Cereda, per avere il sale benedetto che serviva a guarire il bestiame. E poi avanti, sino al rito pagano e propiziatorio della merla, inserendo magari un pellegrinaggio all'isola incantata, nel mezzo del lago d'Orta o, miraggio dei miraggi, alla grande cattedrale della pianura.
Poi la sera, in casa, c'era il *mëlgón* da sgranare, le castagne secche da pelare, un bicchiere di vino, un racconto di fantasmi, una canzone…
…Lä pussé bèlä stägión ëd l'an, l'è l'invèrn, quänd chë'l fiòcä. I mätän filän lä rocä, i giovinòti a fàa l'ämor…

23 Äpril dël 303 (dòpo dël Signor)

MILÄSETTCÉNT AGN FA MORÉVÄ SÄN ZÓRZ

Mille settecento anni, diciassette secoli sono trascorsi dal giorno in cui, secondo la leggenda, Giorgio, cavaliere di Cappadocia, cacciatore di draghi, difensore della fede e protettore dei miseri veniva martirizzato per decapitazione, così come si addiceva ai nobili, per essersi rifiutato di abiurare Cristo.

Casale onora il diciassettesimo centenario di quell'evento con manifestazioni straordinarie, onora il suo santo patrono, cavaliere invincibile, determinato e testardo, che ben rappresenta le virtù e forse, almeno un poco, i difetti di noi montanari.

Anche questo numero del Falò è in buona parte dedicato ai festeggiamenti.

Buon san Giorgio a tutti.

Il Falò – Aprile 2003

DI ALTRE MOSTRE, DI ALTRE FESTE, DI ALTRI ANNIVERSARI…

Straordinario, senz'altro è l'anniversario di san Giorgio che viene celebrato in questo 2003, ma non va dimenticato che i casalesi al loro santo patrono hanno sempre tenuto in modo particolare e che ogni anno, a memoria d'uomo, si sono fatti in quattro per organizzare spettacoli, concerti, mostre, palii e quant'altro potesse rendere gioiose e memorabili le giornate di fine Aprile.

Resoconto di tutto ciò, dal 1952 in avanti, viene dato nella mostra fotografica aperta dal 25 aprile al primo maggio presso le sale del Baitino. Sono circa ottanta immagini recuperate, ristampate e catalogate con pazienza dal solito, infaticabile Valerio Amadori, che ci conducono per mano a rivisitare tanti momenti del nostro passato prossimo. Sono il ricordo di tanti volti amici, molti dei quali ormai scomparsi, sono testimonianza dell'impegno e del lavoro profuso da tanti volontari, per oltre mezzo secolo, a favore della parrocchia, dell'intera comunità. Sono lì a ricordarci che quel che oggi è cronaca, domani comincerà a trasformarsi in storia; una storia fatta di piccole cose, di eventi minimi, ma proprio per questo tanto più cari alla memoria.

Il Falò – Settembre 2003

QUATTRO ANNI FA

Quattro anni fa, il 5 settembre 1999, don Enrico faceva il suo solenne ingresso nella parrocchia di San Giorgio. Arrivava a por fine a un periodo difficile per la comunità, segnato prima dalla lunga malattia e dalla scomparsa di don Renato, poi da dieci lunghi mesi d'interludio sotto la reggenza di don Erminio Ruschetti.

Era stato un momento di grandi entusiasmi, di lavoro intenso in vista di una ripresa e di un consolidamento delle attività, pastorali e materiali.

Nel periodo trascorso sono stati raggiunti importanti risultati, primo fra tutti la soluzione dell'annoso problema della Casa del Giovane. Contemporaneamente però gli entusiasmi si sono affievoliti e molte, troppe persone hanno preso strade diverse senza che altri subentrassero a prenderne il posto. Le assemblee parrocchiali sono sempre meno frequentate, i più anziani resistono ma i giovani latitano e diviene sempre più difficile trovare nuove energie da riversare in modo continuativo nelle innumerevoli attività avviate.

Il richiamo si fa quindi sempre più impellente: fatevi avanti, uscite dal guscio e dedicate un poco del vostro tempo alla comunità, quella religiosa e quella civile, perché solo nutrendosi di forze e idee sempre nuove e fresche la comunità può continuare a vivere e prosperare. Restare alla finestra, peggio, lamentarsi che 'le cose' non vanno per il verso giusto, non serve e non è onesto. Se 'le cose' non vanno la colpa è soprattutto della nostra assenza, della nostra ignavia. Svegliamoci!

Il Falò – Ottobre 2003

ASSOCIAZIONE ANZIANI

Nell'autunno dell'anno di grazia 2003 dopo Cristo può sembrare d'obbligo parlare di terza età, di chi quindi vive l'autunno della vita; di parlare ancora una volta di quel un poco fantomatico sodalizio che prende il nome di Associazione per la Promozione dell'Anziano.
Fantomatico? Beh, ce lo sentiamo dire, ogni tanto. Chi siete? Che cosa fate, in realtà?
Difficile dare una risposta, ma proviamoci, ancora una volta…
Siamo un gruppo d'individui che si incaponiscono a credere che le persone che raggiungano i sessanta, settanta, ottanta e più anni non possano e non debbano essere considerate un peso per la società; che rappresentino un patrimonio inestimabile di cultura, di sapienza, di saggezza. Vogliamo continuare a credere che ogni 'vecchio' che muore costituisca una perdita secca per tutta la comunità, in termini di esperienza e di disponibilità, in termini di conoscenze e di esperienze vissute, così come si è creduto nei tempi passati, fino alle soglie di questa nostra era che amiamo definire 'moderna', ma che sarebbe forse più opportuno chiamare 'finale'.
Per questa nostra profonda, radicata convinzione, vogliamo cercare di offrire ai nostri anziani la possibilità di continuare a vivere a casa propria, parte viva e partecipe della propria comunità – famigliare, parrocchiale, civile – elementi utili, essenziali, insostituibili del vivere insieme, esempi e guide per i più giovani, punto di riferimento per ognuno. Questo è quanto gli anziani rappresentavano nelle società tribali, quanto hanno rappresentato i nostri avi, i nostri nonni, quello che vorremmo rappresentare noi stessi, se ci sarà concesso di arrivarvi.
Ecco i motivi per cui ci sforziamo di offrire ai nostri anziani alcuni piccoli servizi che li aiutino a vivere meglio il loro autunno: infermieri e assistenti sociali che soccorrano le piccole esigenze quotidiane - quelle cui i familiari, pur con tutta la buona volontà, non riescono a far fronte – volontari che facciano loro compagnia, che possano essere presenti quando devono recarsi dal medico o semplicemente a 'fare la spesa', animatori che riescano a riunirli per un pomeriggio di allegria da passare insieme agli 'altri'.
Certo, si potrebbe fare di più, si può sempre fare di più. Ma per fare occorrono gli 'uomini di buona volontà', quelli a cui si rivolsero gli angeli, più di due millenni or sono, in una fredda notte d'inverno. Servono persone che non inseguano sogni di gloria immediata, di prestigio, di profitto, di carriera; serve qualcuno che sappia rimboccarsi le maniche e lavorare in silenzio, con pazienza e abnegazione, a mettere insieme tanti piccoli mattoni, che col tempo potranno, speriamo, edificare un grande, solido edificio.
I volontari dell'associazione si ritroveranno il primo mercoledì di novembre, gennaio, marzo e di ogni mese dispari presso la sede di piazza della Chiesa (ex municipio), alle 21, per elaborare e mettere a punto i progetti d'intervento.
Non limitatevi a criticare: fatevi vedere…

Il Falò – Ottobre 2003

SAMHAIN

Già in altre occasioni è capitato di parlare da queste pagine del capodanno celtico, ma la stagione porta di per sé alla nostalgia e troppo grande è la tentazione di ritornare sull'argomento.

Viene spontaneo bollare come 'pagana' ogni usanza non direttamente collegabile con le nostre attuali convinzioni, ma forse siamo un poco troppo frettolosi nell'inserire in questo filone usanze e tradizioni che sono, nonostante tutto, retaggio ancestrale e ineliminabile delle nostre genti. Certo, le 'carnevalate' americaneggianti della moderna Halloween danno sui nervi, ma occorre ricordare come all'origine di tutto ciò sono stati il rispetto per i defunti, gli spiriti famigliari, non entità terrorizzanti, ma benevole, che nella notte in cui si rinnova l'anno, quella di fine ottobre, tornano sulla terra a consolare e consigliare i discendenti, attesi con ansia nella veglia intorno ai sacri fuochi. Accolti con il banchetto rituale cui sono invitati a partecipare, bendicenti e propiziatori di una stagione con buon clima e abbondanti frutti della terra, apportatori di consigli e conforto, veri numi domestici, in quanto ormai partecipi della gloria delle superiori entità.

Tali convinzioni, profondamente radicate nelle culture della nostra vecchia Europa, arrivarono in nord America con le massicce emigrazioni ottocentesche, soprattutto dalla sfortunata terra d'Irlanda, e lì, mischiandosi a tradizioni germaniche, anglosassoni e di molte altre contrade, si sono rapidamente trasformate in quel 'carnevale fuori stagione' che oggi siamo costretti a subire.

Ma i nostri anziani ricordano ancora il rosario recitato in famiglia la sera dei Santi, la sera prima - che nella tradizione celtica il nuovo giorno cominciava al crepuscolo e in quel momento del 31 ottobre aveva inizio 'All Hallow Evens', la notte di tutti i Santi – e la scodella di castagne bollite nel latte lasciata sul tavolo di cucina, perché gli antenati, tornando alla propria casa, graditi ospiti, trovassero pronta la loro cena.

Tradizioni così forti che la stessa Chiesa cristiana, non riuscendo ad estirparle dall'animo semplice ma irremovibile degli antichi popolani, si vide costretta a spostare la celebrazione di tutti i Santi e la commemorazione dei Defunti proprio in questo periodo, così come san Giovanni Battista e santa Valpurga su Belatine, la Madonna Assunta su Lugnashad, la nascita di Cristo in corrispondenza della festa del sole invitto, Candelora e santa Brigida sul ricordo di Brigid, la fata della luce, all'inizio della primavera…

Nomi diversi per identiche ricorrenze, riti simili per credenze che affondano le loro radici nelle più antiche usanze di tute le civiltà.

Quindi, perché stupirsi se si parla oggi di interculturalità? Noi, discendenti della grande nazione celtica, la pratichiamo, inconsapevoli, da decine di secoli…

Il Falò – Ottobre 2003

ZUCCHE PER LA PACE

Si parla molto, in questi giorni, di Halloween e della sua presunta estraneità alla cultura nazionale e cristiana (si vedano in proposito gli altri articoli di questo numero). Senza abbandonarci a commenti, che andrebbero certamente oltre gli scopi di quest'umile pubblicazione locale, riportiamo il testo di un messaggio che 'gira' da qualche tempo nella 'grande ragnatela' di internet. Chissà che in questi tempi di tormentate diatribe circa la tolleranza interculturale e interconfessionale non possa portare un piccolo contributo di serenità…

Essere cristiano è come una zucca. Dio ti raccoglie nel campo, ti porta nella sua casa e toglie le impurità. Ti apre, ti tocca nel profondo e scava tutto il materiale inutile, compresi i semi del dubbio, dell'odio e dell'ingordigia. Poi scolpisce su di te un nuovo volto sorridente e mette dentro di te la sua luce, che brilla perché il mondo veda.

E se i nostri antichi progenitori celti avessero capito tutto già tanti secoli fa, senza televisione, cellulari, computer, ancora prima del grande annuncio di Betlemme, pur chiamando il grande, unico Dio con un nome diverso?

Il Falò – Ottobre 2003

IL VECCHIETTO, DOVE LO METTO?

Nell'autunno dell'anno di grazia 2003 Dopo Cristo può sembrare d'obbligo parlare di terza età, di chi quindi vive l'autunno della vita; di parlare ancora una volta di quell'un poco fantomatico sodalizio che prende il nome di Associazione per la Promozione dell'Anziano.
Fantomatico? Beh, ce lo sentiamo dire, ogni tanto. Chi siete? Che cosa fate, in realtà?
Difficile dare una risposta, ma proviamoci, ancora una volta…
Siamo un gruppo d'individui che si incaponiscono a credere che le persone che raggiungano i sessanta, settanta, ottanta e più anni non possano e non debbano essere considerate un peso per la società; che rappresentino un patrimonio inestimabile di cultura, di sapienza, di saggezza. Vogliamo continuare a credere che ogni 'vecchio' che muore costituisca una perdita secca per tutta la comunità, in termini di esperienza e di disponibilità, in termini di conoscenze e di esperienze vissute, così come si è creduto nei tempi passati, fino alle soglie di questa nostra era che amiamo definire 'moderna', ma che sarebbe forse più opportuno chiamare 'finale'.
Per questa nostra profonda, radicata convinzione, vogliamo cercare di offrire ai nostri anziani la possibilità di continuare a vivere a casa propria, parte viva e partecipe della propria comunità – famigliare, parrocchiale, civile – elementi utili, essenziali, insostituibili del vivere insieme, esempi e guide per i più giovani, punto di riferimento per ognuno. Questo è quanto gli anziani rappresentavano nelle società tribali, quanto hanno rappresentato i nostri avi, i nostri nonni, quello che vorremmo rappresentare noi stessi, se ci sarà concesso di arrivarvi.
Ecco i motivi per cui ci sforziamo di offrire ai nostri anziani alcuni piccoli servizi che li aiutino a vivere meglio il loro autunno: infermieri e assistenti sociali che soccorrano le piccole esigenze quotidiane - quelle cui i familiari, pur con tutta la buona volontà, non riescono a far fronte – volontari che facciano loro compagnia, che possano essere presenti quando devono recarsi dal medico o semplicemente a 'fare la spesa', animatori che riescano a riunirli per un pomeriggio di allegria da passare insieme agli 'altri'.
Certo, si potrebbe fare di più, si può sempre fare di più. Ma per fare occorrono gli 'uomini di buona volontà', quelli a cui si rivolsero gli angeli, più di due millenni or sono, in una fredda notte d'inverno. Servono persone che non inseguano sogni di gloria immediata, di prestigio, di profitto, di carriera; serve qualcuno che sappia rimboccarsi le maniche e lavorare in silenzio, con pazienza e abnegazione, a mettere insieme tanti piccoli mattoni, che col tempo potranno, speriamo, edificare un grande, solido edificio.
I volontari dell'associazione si ritroveranno il primo mercoledì di novembre, gennaio, marzo e di ogni mese dispari presso la sede di piazza della Chiesa (ex municipio), alle 21, per elaborare e mettere a punto i progetti d'intervento.
Non limitatevi a criticare, fatevi vedere…

Il Falò – Novembre 2003

TORTÄ DËL PÄN

Veutä ciäpàa 'nä filä 'd michëtt pòss e moiai giù 'nt l lacc për 'nä quai orä, finchè vëgnän bèi molziìn. Peui tocä ciäpai in män e monisciai piän piän për disfai forä e fai gnìi 'na potinä noasètä, chë 's cäpiss pù qual l'è 'l pän e qual l'è 'l lacc.
Dòpo 's gratä dènt lä pèll d'on béll limón e 'n béll tòcch ëd cicolat néghër, col màar chë 'gh dan viä äi soldai, con su lä bändèrä. 'Nä vòtä, però, quänd ël cicolat äss sevä gnänch coss l'evä, 's grätaväin i giänd dij pèrssich, cui chë'l ghè dènt in lä rolä, tignui dë cunt 'd l'ëstà.
Ä së'gh giontä ij euv dël polèr, 'nä gämbä 'd vänilinä, zucär e 'n bèl tòcch ëd butèr. On quai vun ägh mëtt dént incä l'ughëtä passä.
Äss trosä polit, äss lassä possà e peui ëss vòiä int ij bièll, giamò vonsgiui con butèr; cinq ò sés pluchitt ëd buter sorä e viä, int ël forn bèl caod.
Dòpo 'n parä d'or lä tortä l'è prontä. L'è sé 'sàlä gnìi frëgiä e peui 's pòl täialä fòo ä fitit e mëtäs dré päciàlä, piän piänin, comè së foss dë recitàa n'orazión.
Peui on bicèr ëd mëricänin, ò 'd moscà, së s'è pròpi sciori, lä loghërà 'l seu pòst, ä spiciàa lä figäscinä…

Testo scritto in casalese con l'impiego delle convenzioni fonetiche e ortografiche fissate dalla Consulta per la Lingua Piemontese e ufficialmente adottate dalla Regione Piemonte

Il Falò – Dicembre 2003

EDITORIA LOCALE

A chi ancora non avesse completato i regali natalizi, come a tutti gli appassionati, e sono tanti, di cultura locale consigliamo vivamente l'ultima opera di Paolo Crosa Lenz. L'insegnante, giornalista e scrittore ornavassese è da anni impegnato nella documentazione degli itinerari escursionistici e alpinistici della nostra zona, dalle grandi vette dell'Ossola ai sentieri selvaggi della Val Grande e ai lembi meno conosciuti del VCO, come la Valle Strona che fu argomento del precedente volume.

Esce ora 'Mottarone Cusio e Vergante—Sentieri tra due laghi' per i tipi dell'editore Alberti di Verbania. Sono 200 pagine dense di fotografie, cartine e notizie, non solo di carattere escursionistico, ma anche d'interesse storico e scientifico, come è consuetudine di questo autore, sempre molto attento ai più diversi aspetti culturali e scientifici che caratterizzano il territorio.

La zona interessata è quella del Mergozzolo, da Gravellona, a nord fino ai lagoni di Mercurago, a sud e delimitata a est e ovest dai laghi Maggiore e d'Orta. Un territorio vasto e spesso trascurato dagli amanti del trekking, forse per le basse quote raggiunte, ma che offre luoghi d'innegabile bellezza e di grande fascino, soprattutto in questa fredda, ma stupenda stagione.

Il Falò – Dicembre 2003

FIGÄSCINÄ

Ä dilä 'nsì smëi 'nä ròbä dä notä, ma quänd l'è prontä la vëgn pròpi 'nä bontà.
Veutä ciäpàa mézz chilò 'd färinä biäncä e mézz ëd butér, dui èti 'd zucär, tri ross d'euv, dòv stècch ëd vänilinä e 'gh vòl incä grätàa giù lä scòrzä d'on béll limón.
Mës-cì polit lä färinä e ij euv, metigh dent lä vänilinä faciä gnìi pofiä e tutt ël rèst e stè lì ä'mpästàa, in nëgn è 'ndré, për 'nä bèlä mèzz'orä (ché onsì lä gnirà bèlä molzinä e vièoti ä përdërì bèli ché subit, për lä fädigä, cui dui ò tri èti chë mëtërì peui su istèss int ël mängialä.
Quänd l'impast l'è pront 'gh vòl sténdäl su lä piasträ dël forn, dòpo avélä vonciàa bèli bëgn cont ël buter, fagh dènt i quädritt cont ël cortéll o cunt lä rondèlä dä ofélè (*), e sorä pässagh incorä butér e 'nä bèlä impoffià dë zucär.
E dèss viä, int ël forn, é tëgnlä d'eucc, am räcomändi, fin quänd l'è miä còciä; päl sòlit 'na vintènä 'd minut jin sé. Ël forn, peui 'gh aorèss dë vèssä col 'd mätogn, scaodà cont i fässin ëd s-cieui dël canao (**), ma cui chë 'gh l'hän miä pòdän doràa col elétrich (cèntvotäntä gradi, più ò méno).
Së l'è gnoä polit 'gh aoréss dä végh dij tòcch pénä brusatai e 'd ij èoti pussè smeurt, chè onsì ògni vun äl podärà scèrnä colä chë'gh pias pusè.
Prumä dë päcialä, lässèlä on quai dì int on cavagn, quërcià cont on frëgón nëtt, chë la vëgnä bèlä fròlä e peui, golardëriä dij golardërii, pocèlä giù int ël vin: Märsalä për ij fomän, Fara për ij òmän.
E fèvlä bonä...

Testo scritto in casalese con l'impiego delle convenzioni fonetiche e ortografiche fissate dalla Consulta per la Lingua Piemontese e ufficialmente adottate dalla Regione Piemonte
(*) *Ofelé*, pasticcere (ofellaio, fabbricante di ofelle)
(**) *S-cieui dël canau*, fuscelli della canapa: parti legnose che costituiscono il centro del fusto di canapa, pianta tessile comunemente coltivata sulle nostre montagne sino alla metà del XX secolo. Gli arbusti venivano messi a macerare in appositi pozzi —pozz dël canao — e quindi scarpiti su pettini metallici per ricavarne le fibre, lasciando il fuscello centrale che, essicato, veniva legato in fasci e utilizzato per alimentare i forni di cottura del pane.

Inedito - 2006

LA BATTAGLIA DELL'ASSIETTA

19 LUGLIO 1747

La guerra della Prammatica Sanzione, o di successione austriaca, uno degli innumerevoli conflitti dinastici che insanguinarono l'Europa del diciottesimo secolo, si combatté dal 1742 al 1748 e vide scontrarsi Francesi e Spagnoli da una parte, Inglesi, Olandesi, Russi e Imperiali dall'altra. Il Piemonte, anzi il regno di Sardegna, che nel 1745 si era visto assegnare i territori del novarese e del Verbano Cusio Ossola, fino ai confini naturali del Ticino e del lago Maggiore, si schierò con questi ultimi e sostenne l'attacco francese sui confini alpini occidentali. Al piano dell'Assietta, sul crinale che separa le valli Susa e Chisone, avvenne la battaglia del 19 luglio 1747, un episodio minore nel quadro della guerra, ma che per i piemontesi assurse a particolare importanza per la disparità delle forze in campo e per aver consentito di salvaguardare Torino e la pianura da un'ennesima invasione francese. Tale ne è ancor oggi il ricordo, che l'Amministrazione regionale ha scelto la data del 19 luglio per la celebrazione della Festa del Piemonte.

Fu probabilmente la prima volta in cui gli uomini delle nostre valli combatterono sotto il *Drapó* sabaudo.

Questo è il racconto romanzato della loro partecipazione a quella gloriosa giornata.

LÄ BÄTAJÄ 'D L'ASSIËTÄ - 19 ËD LUJ 1747

L'èvä staciä 'na prumävérä frëgiä, con tänt'acquä e tänt vént...

Col dì 'd masc, ël prum, ël Luis l'èvä drè prëparàa i bésti, chè subit dòp disnà saréssän nècc ä l'alp. Finälmént l'èvä gnù fòo 'l sol: miä për notä jévän stacc intorn tut lä neucc ä cäntàa: "Gnirà mai on bél està, finchè masc särà cäntà..."

Ä misdì äss sarésän trovai, tutä lä compägnia, int l'ostäriä 'd lä täbächinä vègiä për fàa fòrä ij sälämit e'l sprèss dël masc e për saludas, ché peui fin l'autun äss saréssän vist bëgn dë ràr. Ma l'èvä miä dëstin… On bòtt e méz, pròpi quänd jévän dré butà giù l'ultim bicér, ës prësénta 'n su l'uss ël capural mägior ëd lä guardiä ciocä, ël Pèdär dë Risciän: "Mätai, äm dispias për vijèoti, ma incheui ass và notä l'alp: äl ghè lä goèrä! Dë chi pòchi dì 'l gomä dë vèssä tucc in cäsèrmä, ä Cäsàal dël Monfrà".

Ghévä pòch dë disscorä... Ij neusti, 'n prumä sotä lä bissä dij milänès, peui sotä l'èolä dij todisch, ël soldà l'èvän sémpä facc e sèvän polit chë'l ghévä notä dä fagh. Dèss lä bändérä l'évä gnoä biäncä e rossä, äss vosavä: "Savoia!", ma lä sonà l'èvä sémpä istèss: "Cito, e cäminä!.."

E onsì s'évän trovai, giustä 'l témp dë säludàa cui dë cà, inviai për Omëgnä, insëmä cui dë Buj e cui dë Cranä, e dë Crusnàl e dë Scirèsc, viä për ël lagh e ij risèr 'd lä bàssa, fin ruvàa Cäsàal. Lì'nsì ghévän mëss in spalä on s-ciopätón, on grän sacäpän, 'nä märsinä celèstä e 'n caplasc neghër: guardij dël Regiménl Cäsàal, pënsè 'n pò!..

Nisciun ël sèvä polit chè razzä'd goèrä fudéss; domà ël Giovanin Cälderón, chë l'èvä stacc pènä 'n zeminari studiàa dë prèv, l'evä riussì cäpìi chè ij nemìs, ä 'stä vòtä, ijèvän ij fräncés.

Com sì siä, ijèvän inviai in vèr Turin e peui su për ij montagn 'd la val dë Susä, finchè on bèl dì, ël 18 ëd luj dël 1747, për vèssä precìs, s'evän trovai äl piän 'd l'Assiëtä, insëmä cui dël regiménl Forgiàz, ij grenadiér dël Rè e tri ò quatar batajogn dë scvizzër.

Ghèvä on grän movimènt e 'l comändänt in cap, ël bigadièr generàl dël Ré, cont ëd Sän Sèbastiän, l'evä dàcc ordin dë tiràa sù 'n grän prèssä 'nä grän murajä për podèe difendä lä posiziòn. Ijèvän läoràa tut lä neucc, e lä mätin ä drè, strècch comè asän, ijèvän mëss tucc in filä a sèntä 'l discors dël comändänt.

”Soldai’d Savoiä“, ël disèvä’l generàl (ma’l pärlavä squas fräncès e ij neusti aurèsän cäpìi pòch e vèr aot, së’gh feuss notä stacc ël sòlit Cäldèròn ä spiegàa) “Goardi dël Cäsàal, goardi dël Forgiàz, grenadiér dël Rè“ (ma pë ij scvizzër gnäncä ’nä päròlä) “Là dët nëgn dë nui ël ghè ij fräncès, e ijn tënci, tënci pussè che nui... Ghè dë strimiss, ël sò polit, ma nijèoti piemontès än ciamän ij bogiänèn, e l’è pròpi cost chë’l ghi dë fàa incheui, carä ij mèi mätai: piäntè ij pèi për tèrä e bogèv notä dë ’n dovä chë sì, ä costä col chë costä! Dovrè ij s-ciòp, e ij baionët e ij sèss e ij ong, ma bogèv miä, përchè së cui là passän viä dë chi, somän bèli che dël gàt, nui e tucc ij neusti!..“
E ’nsì l’è stacc.
Gh’än dacc tut ël dì, ij fräncès, ma dët nëgn dë lor ghèvä cui dël Cäsàal: ghëvä cui dë Cäsàal, e dë Buj, e dë Crusnàll, e dë lä Vàl. Gh’än dacc tutt ël dì, ij fräncès, ma orä ’d lä serä agh n’è rëstai pù. Ghè rëstà pù ma ij neusti chë vosavän: “Sän Zòrz!” e “Savoia!” e migari incä ’l nom ‘d lä morosä…
E äss sintèvän piemontés incä lor, finälmènt, in mèzz a ij èoti piemontès.

Era stata una primavera fredda, piovosa e ventosa…
Quel primo di maggio, Luigi stava preparando gli animali con i quali, subito dopo desinare, sarebbe salito all’alpeggio. Finalmente si vedeva un poco di sole: non per nulla (con la compagnia) avevano girato l’intera notte a cantare: “Non potrà esservi una buona estate, se non verrà cantato il maggio…”
A mezzogiorno si sarebbero ritrovati, l’intera compagnia, all’osteria della vecchia tabaccaia per consumare i salamini e il formaggio ricavati dalla questua e per salutarsi, che sino al nuovo autunno avrebbero avuto ben poche occasioni per incontrarsi.
Ma il destino aveva deciso diversamente… Alle 13 e trenta, proprio mentre stavano scolando l’ultimo bicchiere di vino, si presenta sull’uscio il caporal maggiore della guardia civica, Pietro da Riciiano: “Ragazzi, mi spiace per voi, ma oggi non potrete salire all’alpeggio: siamo in guerra! Tra pochi giorni dovremo presentarci in caserma, a Casale Monferrato”.
Inutile discutere… I casalesi, prima sotto il piscione visconteo, poi sotto la bicipite austriaca, il servizio militare l’avevano sempre svolto e lo conoscevano come un dovere ineluttabile. Da qualche anno la loro bandiera era bianca e rossa, si gridava: “ Savoia!”, ma la sostanza non cambiava: “Zitti, e marciare!..”
E così, salutati i parenti, si erano ritrovati in cammino verso Omegna,in compagnia di quei di Buglio e di Cranna, di Crusinallo e di Cireggio, lungo le sponde del lago d’Orta e attraverso le risaie, fino a Casale. Lì li avevano dotati di fucile e tascapane, di un’uniforma azzurra con cappello nero: guardie del reggimento Casale, pensate!…
Nessuno di loro aveva la minima idea su quale guerra si dovesse combattere; solo Giovannino Calderoni, che aveva frequentato un poco il seminario, era riuscito a capire che questa volta si andava contro i francesi.
In ogni caso, erano stati inviati a Torino e poi in val Susa, fino a che, il 18 luglio del 1747, si erano ritrovati al piano dell’Assietta, insieme ai reggimenti Fourjaz e Granatieri del Re e ad alcuni battaglioni di mercenari svizzeri.
Vi era molta agitazione, là e il comandante in capo, brigadier generale conte di San Sebastiano, aveva ordinato di erigere in gran fretta una barricata a difesa della posizione.
Avevano lavorato la notte intera, e il mattino seguente, stanchi e assonnati, adunata per ascoltare il discorso del comandante.
“Soldati di Savoia,”, diceva il generale (ma parlava quasi in francese e i nostri non avrebbero capito nulla se non vi fosse stato il solito Calderoni a fare da interprete) “Guardie del Casale, guardie del Fourjaz, granatieri del Re” (ma nessun cenno agli svizzeri) “Làdi fronte ci sono i francesi e sono tanti, molti più di noi… C’è di che spaventarsi, lo so, ma noi piemontesi siamo soprannominati *bogianèn*, e proprio questo occorre fare in questa giornata, miei cari ragazzi: piante per bene i piedi e non vi muovete dal vostro posto, costi quel che costa! Usate i fucili, le baionette, i sassi, le unghie, ma non vi muovete, perché se quelli passano oltre, tutto il Piemonte è perduto.
E così fu.
Ci provarono per l’intera giornata, i francesi, ma di fronte avevano il Casale, avevano gli uomini di Casale, e di Buglio e di Crusinallo e della valle Strona. Ci provarono per l’intera giornata, i francesi, ma a sera non ne erano rimasti. Erano rimasti i nostri che urlavano: “San Giorgio!” e “Savoia!” e qualcuno anche il nome della fidanzata…
E si sentivano piemontesi anch’essi, finalmente, tra gli altri piemontesi.

PRIMAVERA VIEN DANZANDO

21 marzo. Il sole entra in Ariete, inizia la primavera. 21 marzo, festa di san Benedetto abate, e "a san Benedetto, la rondine è sul tetto".

Ma la stagione delle delizie, meteorologicamente parlando, inizia ben prima di quel periodo, inizia quando i calendari ci situano ancora nel cuore del rigido inverno. La tradizione cristiana poneva a gennaio – prima, almeno che il calendario liturgico venisse rivoluzionato - le feste di alcuni tra i più importanti dei suoi santi. San Giuliano, il giorno 10, san Mauro abate e sant'Antonio abate, rispettivamente il 15 e il 17, san Gaudenzio, il 22, san Giulio il 31. E' il periodo del maggior freddo e delle grandi nevicate, tanto che la nostra gente aveva definito questi santi *mërcänt ëd fiòcä*, commercianti di neve.

Ma il 21 è sant'Agnese, e *për sänt'Ägnésä, lä lisèrtä l'è 'n su lä scésä*, a sant'Agnese la lucertola compare sulla siepe. Chiaro richiamo a quei brevi pomeriggi in cui il sole, nonostante tutto, riesce già a far sentire il calore.

E sempre a fine gennaio si situano *ij tri dì 'd lä mèrlä*, i tre giorni della merla ricordati dalla famosa leggenda e occasione di riti scaramantici – magici, forse, in origine – per celebrare i quali torme di giovani si aggirano nottetempo per le vie del paese gridando: "*Ä l'è mòrtä... L'è mòrtä... Fòo sgiänèr, dént fëurèr, vivä lä mèrlä!*" (è morta… è morta… fuori gennaio, dentro febbraio, viva la merla).

Il 2 febbraio, poi è l'esplosione della luce. L'antica festa di Candelora si sovrappone a tradizioni precristiane che celebrano il ritorno della luce e della speranza di migliori condizioni di vita. Secondo una leggenda celtica, Bride, la fata della luce, era stata imprigionata in una grotta di ghiaccio dalla strega dell'inverno e il mondo era piombato nel buio e nel freddo dell'inverno. Ma all'inizio di febbraio Bride riesce a liberarsi e torna sulla terra a portare i suoi doni, luce e calore, scacciando la strega malefica. Con il passare dei secoli la fata della luce ha cambiato identità, da membro del 'piccolo popolo' si è trasformata in Briget, santa Brigida, non a caso patrona d'Irlanda, la cui festa cade… il 2 di febbraio.

E viene marzo, celebrato ad Agrano, frazione di Omegna con il Cantamarzo, chiaro richiamo ad arcaici riti di fecondità. Due gruppi di persone salgono sulle alture che circondano il paese dai due lati opposti e, aiutandosi con le *pidrie*, grossi imbuti per il travaso del vino, a mo' di megafono, combinano scherzosi e improbabili matrimoni "virtuali" introdotti dal richiamo: "Entra marzo in questa terra, per sposar la figlia bella…"

La stagione avanza, passa il carnevale e il popolo cristiano entra in Quaresima, tempo di silenzio e penitenza. Ma proprio in quei giorni la natura esplode in un turbinio di colori e di profumi. E' il ciclo magico della vita che riprende e si rinnova; non per nulla, proprio al culmine di tale periodo il Cristo risorge dal regno dei morti riaffermando il supremo valore della vita. La vita che finisce e che si rinnova continuamente, secondo un ciclo curvo su se stesso che ben è rappresentato dall'uovo, simbolo della vita stessa, simbolo della Pasqua, simbolo cristiano e pagano che ancora viene invocato. *Cantè ij euv* è il rito antichissimo che ancora si celebra tra le campagne del basso Piemonte; una questua popolare condotta, nelle notti di marzo, da gruppi di uomini che passano di cascina in cascina a cantare serenate ben auguranti e a pretendere in cambio le uova appena deposte, perché il rito propiziatorio non potrà avere effetto se i cantori, veri e propri celebranti, non saranno debitamente pagati.

E la questua si ripete all'inizio di maggio, ancora una volta a ricordo di un'antichissima festa, quella di Beltain, la divinità celtica della vita e della fecondità. Nei paesi del basso Cusio, un tempo i coscritti rubavano nottetempo un albero, una betulla, in genere, e lo andavano a piantare nella piazza principale; il giorno successivo, primo di maggio, le ragazze lo

adornavano di frutti e nastri colorati, danzandovi poi attorno.Quindi la *bolä* (betulla) era venduta all'asta e con il ricavato si imbandiva un banchetto per i giovani.
A Casale Corte Cerro invece, unico esempio rimasto nel Verbano Cusio Ossola, persiste il 'maggio serenata', *cäntàa masc*, ancora un rito di questua. E sulle sue funzioni magiche e scaramantiche la dicono lunga i testi di una delle strofe: "*Särà mai 'nä bèlä està, finchè masc särà cäntà*" (non si avrà una buona estate se non verrà cantato il maggio) e del ritornello, ripetuto ossessivamente: "*Oh bèlo vengo Masc!*" (venga il bel maggio).
I cantori chiedono in pagamento uova, salamini e vino, e guai! a chi non si affaccia a riceverne l'omaggio; fioccano maledizioni terribili, quali: "*Tänti piòd in su col tëcc, gnéssän giù sui vòsti orëcc*" (tutte le piode del tetto vi caschino in testa) o: "*Tänti scai int ä col mur, tänti bròcch int ël veust cul*" (tanti sassi compongono quel muro, altrettanti chiodi vi si piantino in…)
Con l'arrivo di maggio, un tempo i paesi si spopolavano. Gli uomini validi si erano avviati per le strade della pianura o del nord Europa, ad esercitare i tradizionali mestieri dell'emigrazione stagionale – palai, peltrai, ombrellai, spazzacamini – che consentivano un sostegno alle povere economie familiari. Gli altri salivano all'alpeggio, da dove sarebbero ritornati solo a fine estate. Estate che cominciava con la festa di san Giovanni Battista, il 24 giugno; quel giorno si benedicevano i bambini e, la sera, si accendevano i falò, per tenere lontane le creature malvagie che in corrispondenza del solstizio si scatenavano sulla terra.

NB Le frasi dialettali presenti nell'articolo (in corsivo) fanno riferimento al dialetto di Casale Corte Cerro (VB), variante locale della lingua piemontese. Sono trascritti con l'impiego delle regole fonetiche fissate dalla Consulta Regionale per la Lingua Piemontese e adattate alle varianti del Verbano Cusio Ossola dalla *Compagnia dij Pastor* di Omegna.

Eco del Verbano – Gennaio 2006

LA LEGGENDA DEI CONTI DI CERRO

Casale Corte Cerro, comune della provincia del Verbano Cusio Ossola è situato sul versante occidentale della val Corcera, tra Gravellona Toce, a nord, e Omegna, a sud. I suoi oltre 3400 abitanti sono distribuiti in ben quattordici frazioni, alcune delle quali – Montebuglio, Ramate, Arzo e altre – già nominate in antiche pergamene risalenti sino all'alba del secondo millennio. Ma non il capoluogo…

La corte - o borgo - di Cerro, centro fortificato di antica origine, sorgeva ai piedi del monte Cerano e sulle rive del lago Maggiore, che allora spingeva sin lì le sue paludi, nel luogo ove ora si trova il cimitero di Gravellona Toce (canton Wu).

Secondo la leggenda i conti di Cerro, signori del borgo, erano dei buoni nobili, cristiani e sostenitori della fede. La loro dinastia giunse al massimo splendore negli anni delle crudeli lotte tra Guelfi e Ghibellini, gli uni partigiani del Papa, gli altri accesi sostenitori dell'imperatore tedesco, il cui dominio si estendeva su buona parte dell'Italia. Era difficile tenersi fuori da quelle guerre e i nostri conti si fecero paladini della causa pontificia.

Un triste giorno i Ghibellini di Novara ebbero il sopravvento sui loro avversari e vollero sbaragliarli completamente, eliminandone tutti gli alleati. Fu così che una notte il borgo di Cerro venne assalito di sorpresa. La resistenza fu lunga e valorosa, ma nulla poté contro il numero soverchiante degli avversari: il paese fu incendiato e raso al suolo, la popolazione decimata, ma i conti riuscirono a fuggire attraverso un passaggio segreto che portava fuori dalle mura e sino al fortilizio appositamente edificato su un poggio del monte sovrastante, *Piänä Cäslëtt*, il ripiano del castelletto. Ad essi si unirono altri superstiti, insieme si portarono nel luogo ove ora sorge Casale e qui si stabilirono, in alcuni alpeggi di loro proprietà, i casali della corte di Cerro, da cui il nome del nuovo insediamento.

Del vecchio borgo non rimasero che la chiesetta di San Maurizio e un torrione sbrecciato e semidiroccato, all'interno del quale crebbe col tempo un rigoglioso albero di cerro: lo stesso torrione e la stessa quercia che ancora campeggiano sul gonfalone del comune.

La stessa leggenda fa cenno anche a un valoroso capitano che, dopo aver strenuamente difeso la piazzaforte, fuggì portando con sé il tesoro dei conti, tesoro che andò a nascondere in qualche antro della montagna dove, ancor oggi, aspetterebbe di essere ritrovato.

E ancora, si narra che uno dei sacerdoti che seguivano l'armata ghibellina con funzioni di cappellano, inorridito dall'orrendo massacro, si sia ribellato al feroce comandante e che questi, per punizione, lo abbia fatto rinchiudere in una caverna della valle dell'Inferno, sopra Pedemonte. Ancora oggi, nelle notti di tempesta, le sue grida angosciate terrorizzano gli abitanti di quella frazione.

Questa è la leggenda che si è tramandata, riferita ai tragici avvenimenti del 1312-1314 e che, a tratti, risulta ben diversa dalla realtà storica, così come la si è potuta ricostruire a tanti secoli di distanza.

Nessun documento cita i conti di Cerro; si può invece affermare con buona certezza che il borgo fortificato, posto in un'importante posizione strategica, lungo la via Francisca che collegava Novara e la pianura, attraverso il Cusio, con l'Ossola e il nord Europa, facesse parte del feudo dei Nobili, conti di Crusinallo, probabilmente ramo collaterale della famiglia Del Castello - o Da Castello - signori di Pallanza. Tale dominio ebbe due brevi interruzioni: la prima nell'XI secolo quando, a seguito di complicati sovvertimenti, il dominio venne assegnato per tre quarti alla badia (abbazia) di Arona e per il resto al vescovo-conte di Novara, l'altra pochi decenni più tardi quando fu conquistato dal comune di Novara, durante la guerra combattuta da quella città contro Pallanza e l'Ossola inferiore

Nel corso delle lotte tra Papa e Imperatori, Novara, come d'altronde le maggiori città dell'Italia centro settentrionale, si divise in due fazioni: i Guelfi, capeggiati dai Brusati, e i Ghibellini, guidati dai feroci Tornielli; i Cavallazzi, la terza grande famiglia cittadina, si destreggiavano tra le due parti. E' comunque certo che tali nobili casate si fronteggiassero soprattutto per interessi particolari, legati fondamentalmente al dominio del territorio, riparandosi solo per comodità dietro i due partiti; nello stesso modo si comportavano poi tutti i signorotti della provincia, che avevano in corso un'infinità di faide e diatribe minori.
Non si sa con esattezza se i Crusinallo furono sempre legati alla parte "sanguigna" (i guelfi Brusati) o se anch'essi giocassero d'avvantaggio, passando disinvoltamente dall'una all'altra delle due fazioni. Le cronache di quei tempi raccontano però di tal Aymerico da Croxinallo, condottiero di ventura detto "il Rabbia" per la sua ferocia. Costui nel 1258 fu nominato da Torello Tornielli, allora esule a Pavia, comandante in capo delle milizie di parte "rotonda" (ghibelline) per la spedizione di riconquista di Novara, da cui i Brusati l'avevano cacciato. Il Rabbia conquistò la città - probabilmente nel 1260 - ed ebbe modo di dare ampia dimostrazione delle sue sanguinarie tendenze: si era appositamente condotto appresso un carro carico di "scaiones" (paletti appuntiti) di cui si servì per accecare quanti avversari ebbero la sfortuna di cadere vivi nelle sue mani. I disgraziati sanguigni non dovettero essere pochi, visto che gli statuti cittadini del 1277 facevano obbligo al podestà di espellere da Novara tutti i ciechi, tranne coloro divenuti tali per causa di Aymerico.
Nel 1310, dopo varie vicende di tal tipo, il sacro romano imperatore Enrico VII scendeva in Italia e imponeva la cessazione delle ostilità; il 18 dicembre entrava in Novara riconducendovi i ghibellini, ancora una volta esuli. Ma la pace durò poco: nel giugno successivo i Tornielli scacciarono dalla città i loro eterni avversari e questi si rifugiarono nei borghi e nelle campagne, soprattutto sulla riviera del lago d'Orta e nel feudo dei Crusinallo. Questa volta i ghibellini pensarono di stroncare definitivamente la resistenza dei Brusati e dei loro alleati e organizzarono una formidabile spedizione punitiva contro chi li aveva accolti.
Tra il 1311 e il '12 molte furono le località assalite e crudeltà ed eccidi si sprecarono. Omegna riuscì a respingere gli assalitori grazie alle robuste fortificazioni e al rilevante numero di difensori, Crusinallo fu solo in parte distrutta, ma la furia devastatrice degli attaccanti si riversò in pieno sul borgo di Cerro. Nonostante le fortificazioni il luogo venne rapidamente espugnato, l'abitato incendiato e le sue rovine rase al suolo, la popolazione dispersa o massacrata. Sulle rovine fumanti venne "sparso il sale": era severamente vietato ricostruire nel raggio di due miglia, tranne che oltre il Toce, in territorio di Mergozzo, e oltre la Strona, ove già esistevano i due nuclei antichi di Gravellona, il Motto e la Baraggia. Rimasero in piedi soltanto la chiesa, dedicata a san Maurizio e tutt'ora esistente, e una parte del muro di cinta, abbattuta solo pochi anni or sono.
I pochi scampati all'eccidio ripararono effettivamente "sui poggi del Cerano", nelle "villae", già di loro proprietà, sorte attorno all'oratorio di san Giorgio martire, nei pressi dei villaggi preesistenti (Arzo, Buglio, Cereda, Ramate): così nacque la Corte di Cerro. Mantennero però, costoro la proprietà dei terreni e i diritti di dominio al piano, tanto che Gravellona dipese da loro ancora per lungo tempo (il comune di Gravellona Toce nacque, staccandosi da quello di Casale Corte Cerro, solo nel 1912; ma questa è un'altra storia).
Alcuni altri superstiti si rifugiarono invece sulla sponda lombarda del Verbano, fondandovi il paese di Cerro, ora frazione di Laveno.

- O -